*Il lessico della riforma nella tradizione su Tiberio Gracco**

Nella ricostruzione elaborata dalle nostre fonti, il progetto di riforma di Tiberio Gracco si struttura in categorie concettuali e lessicali articolate per coppie dicotomiche: ricchi/poveri; influsso dello Stoicismo/matrice romana; Romani/Italici; liberi/schiavi; *res publica* ben governata/guerra civile.

1. Partiamo dal celebre luogo plutarco in cui viene presentato il discorso pronunciato da Tiberio a sostegno della propria proposta:

«Tiberio infatti, che si batteva per un disegno bello e giusto (πρὸς καλὴν ὑπόθεσιν καὶ δικαίαν) con un'oratoria che avrebbe potuto far apparire bella anche una causa meno nobile, era potente e invincibile quando si presentava alla tribuna circondato dal popolo e parlava dei poveri dicendo: "Gli animali selvaggi che vivono in Italia hanno ciascuno una tana, un covo, un rifugio, mentre coloro che combattono e muoiono per l'Italia non hanno nient'altro che l'aria e la luce e vagano con i figli e con le mogli, senza casa e senza fissa dimora; i generali mentono quando, nelle battaglie, esortano i soldati a combattere i nemici in difesa delle tombe e dei santuari, poiché, fra tanti Romani, nessuno ha un altare familiare né un sepolcro degli antenati, ma combattono e muoiono per il lusso e la ricchezza altrui e, mentre sono chiamati padroni del mondo, non hanno una zolla di terra che sia di loro proprietà»¹.

Tiberio, circondato dal δῆμος, parlava dei poveri, περὶ τῶν πενήτων, e, identificandoli di fatto con quanti morivano in guerra per l'Italia, metteva a confronto la loro esistenza con quella delle bestie feroci, inducendo alla conclusione che la vita di queste ultime potesse essere ritenuta migliore; nell'accorta costruzione retorica del tribuno, l'immagine dei soldati romani indigenti costretti a combattere per la ricchezza altrui e ad errare con mogli e figli, privi di altari e di luoghi

* Questo lavoro fa parte di una dissertazione di dottorato in corso di elaborazione, sotto la guida attenta e preziosa del professor Arnaldo Marcone, per la Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università di San Marino. Al mio Maestro, il professor Mario Pani, ancora una volta grazie, per avermi mostrato la via con sapienza e generosità.

¹ Plut. *TG* 9.4-6. Sull'autenticità dei discorsi di Tiberio riportati in Plutarco e Appiano, cfr. tra gli altri A. Erskine, *The Hellenistic Stoa: Political Thought and Action*, London 1990, 165 ss.; sul carattere innovativo delle orazioni del tribuno e sul significativo apporto da questi fornito ai processi di trasformazione delle dinamiche assembleari, H. Mouritsen, *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2001, 57, 68 ss., 81 ss.; R. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge 2004, 172 ss. Più in generale, sul metodo di lavoro di Plutarco e sul suo approccio alle fonti e ai documenti per la stesura delle *Vite* cfr. P. Desideri, *I documenti di Plutarco*, in *ANRW*. II.33.6, pp. 4536-4567.

di culto familiari, poteva diffusamente corroborare nell'uditorio la poco lusinghiera assimilazione alle fiere.

Nella logica plutarcea il δῆμος coincideva con i πένητες² e rappresentava genericamente il beneficiario della riforma agraria, mentre l'antagonista veniva chiaramente identificato con la categoria dei *possessores*:

«Ma, sebbene la riforma fosse così mite, il popolo (ὁ μὲν δῆμος) era lieto di dimenticare il passato pur di cessar di subire ingiustizie per il futuro; i ricchi e i possidenti (οἱ δὲ πλούσιοι καὶ κτηματικοί), invece, ostili alla legge per avidità e indotti dall'ira e dall'ostinazione a odiare il legislatore, cercavano di dissuadere il popolo, facendo credere che Tiberio volesse introdurre una redistribuzione di terre per sconvolgere lo Stato e attuare una completa rivoluzione»³.

Da una parte, dunque, vi sarebbero stati il δῆμος, disposto a dimenticare il passato ma desideroso di non subire ulteriori ingiustizie, e Tiberio Gracco, latore di un progetto di riforma qualificato prima come εὐγνώμων e subito dopo come καλός e δίκαιος; dall'altra i ricchi, οἱ πλούσιοι καὶ κτηματικοί, pronti ad opporsi senza discernimento all'operato del tribuno, in quanto animati da sentimenti deprecabili quali l'avidità, l'ira, l'ambizione⁴.

Alla coppia dicotomica ricchezza/povertà pare dunque sovrapporsi quella di ingiustizia/giustizia⁵; al concetto di *giusto* si richiama Tiberio anche nella ricostruzione appianea, quando giunge il momento della votazione della proposta:

«Nell'intento di Gracco il progetto era volto non tanto al benessere dei singoli quanto all'aumento della popolazione, ed egli, spinto soprattutto dall'utilità dell'azione intrapresa, quasi che nulla di migliore e più bello potesse allora

² Per l'uso del termine πένητες cfr. anche Plut. *TG* 8.2,4; App. *bell. civ.* 1.29; 1.47; 1.63.

³ Plut. *TG* 9.3.

⁴ Per l'uso del termine πλούσιοι cfr. anche Plut. *TG* 11.1,4; 12.4,6; 18.3; 20.3; App. *bell. civ.* 1.29; 1.31; 1.38; 1.46; 1.51; 1.58; 1.60; 1.63; 1.65. Sul tema dell'avidità dei ricchi *infra* pp. 40-41. Riflettendo sulle coincidenze lessicali tra Plutarco e Appiano in merito all'opposizione tra *ricchi* e *poveri*, Badian sostiene che i due autori abbiano adoperato una fonte comune; nello stesso tempo, lo studioso rileva come l'uso di questi termini corrisponda ad uno stereotipo letterario, connesso al tema della στάσις. E. Badian, *Tiberius Gracchus and the Beginning of the Roman Revolution*, in *ANRW*. I.1, 707. Più in generale, ci sembra di poter osservare come tanto la contrapposizione ricchi/poveri quanto il tema della στάσις risentano fortemente della tradizione del lessico politico greco, mentre resta ardua la definizione precisa dei corrispettivi latini.

⁵ Al principio della biografia plutarcea dei Gracchi (Plut. *TG* 3.1) leggiamo che i fratelli erano simili per πρὸς τοὺς ὑπηρέτους δικαιοσύνη; al momento della presentazione del progetto di riforma, il comportamento dei ricchi *possessores* viene definito in Plut. *TG* 9.2 contro legge e ingiusto (παρὰ τοὺς νόμους; ἀδίκως); quando Tiberio cerca di persuadere Ottavio a porre fine alla sua opposizione (Plut. *TG* 11.5), gli chiede di compiacere il popolo che chiedeva giustizia (χαρίσασθαι τῷ δήμῳ, δίκαια μὲν ἄξιούντι).

succedere per l'Italia (ὡς οὐ τι μείζον οὐδὲ λαμπρότερον δυναμένης ποτὲ παθεῖν τῆς Ἰταλίας), non rifletteva sulle sue difficoltà. Giunto il momento della votazione, dopo aver presentato molti altri ed ampi argomenti persuasivi, chiese alla folla se non fosse giusto che i beni comuni fossero divisi in comune (διηρώτα δ' ἐπ' ἐκείνοις, εἰ δίκαιον τὰ κοινὰ κοινῇ διανέμεσθαι), e se un cittadino non fosse più autentico che non uno schiavo, e un soldato più utile di un non combattente, e se uno che avesse parte nei beni pubblici non fosse meglio disposto verso gli interessi dello Stato»⁶.

È giusto che ciò che è comune resti tale, mentre emerge con efficacia la categoria della *utilitas*: quanti partecipano dei beni pubblici tendono ad essere verso questi meglio disposti, così come i soldati risultano assai più utili dei non combattenti; non una generica ricchezza diffusa, ma la εὐανδρία, e cioè la ricostituzione di un cospicuo numero di uomini valenti, viene perseguita dal tribuno⁷.

⁶ App. bell. civ. 1.43-44.

⁷ L'individuazione e l'analisi delle motivazioni economiche e sociali che stavano alla base del tentativo di riforma di Tiberio Gracco si collocano all'interno di un dibattito di più ampia portata, oggetto da tempo di acceso dibattito tra gli studiosi, che è quello relativo alle dinamiche economiche e demografiche della penisola italiana nel II secolo a. C. A coloro che hanno ricostruito l'immagine di un'Italia desolata e segnata dalla preponderanza delle grandi proprietà terriere e del lavoro servile, a discapito della piccola proprietà e del lavoro libero, si sono opposti quanti sostengono che durante il periodo in questione la popolazione fosse cresciuta e non diminuita nelle campagne, che l'economia e gli scambi fossero fiorenti e vitali, che la guerra rappresentasse una fonte non di depauperamento per il lavoro agricolo, ma al contrario di decongestione e diversificazione delle risorse umane, di fronte ad un'eccessiva pressione della popolazione sulle risorse; il termine εὐανδρία non starebbe ad indicare soltanto la necessaria abbondanza di uomini liberi richiesta, ma anche la condizione di forza, vigore e salute per loro auspicata. Rispetto all'oggetto del discorso che stiamo svolgendo, tuttavia, questa diatriba non è determinante, giacché dal nostro punto di vista ciò che rileva è la fonte antica ed eventualmente l'elaborazione ideologica ad essa sottesa, piuttosto che i dati "reali" concernenti la popolazione italiana o l'entità degli scambi commerciali e della produzione agricola nella penisola nella seconda metà del II secolo a. C. Peraltro, ci sembra di poter osservare che il discorso di Tiberio, assumendolo per fededelegno così come ce lo restituiscono gli antichi, sarebbe dovuto suonare assai singolare al suo uditorio, se davvero fosse stato così lontano dalle reali condizioni delle campagne italiane. Per un quadro complessivo delle numerose (e spesso opposte) strade che la storiografia moderna ha percorso in merito a queste complesse problematiche e per i principali riferimenti bibliografici A.J. Toynbee, *L'eredità di Annibale. II: Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983 (London 1965), 226 ss.; M.W. Frederiksen, *The Contribution of the Archaeology to the Agrarian Problem in the Gracchan Period*, in *DArch.* 4-5, 1970-1971, 330-357; E. Gabba, *Rome and Italy in the Second Century B. C.*, in *CAH.* VIII, 197-243; A. Marcone, *Storia dell'agricoltura romana*, Roma 1997, 129-148; N. Rosenstein, *Rome at War: Farms, Families and Death in the Middle Republic*, Chapel Hill-London 2004; L. de Ligt, *The Economy: Agrarian Change during the Second Century*, in N. Rosenstein, R. Morstein-Marx (a c. di), *A Companion to the Roman Republic*, Oxford 2006, 590-605; E. Lo Cascio, *Il rapporto uomini-terra nel paesaggio dell'Italia romana* (2004), in Id., *Crescita e declino. Studi di storia*

Il tema della ricchezza e quello dell'utilità della riforma si connettevano al problema della gestione dei beni e del possesso della terra⁸. Come possiamo evincere dal passo di Plutarco dal quale siamo partiti, l'accusa che veniva mossa dai *possessores* al tribuno era proprio quella di voler sovvertire con la redistribuzione dell'*ager publicus* l'ordine delle cose; in un luogo appianeo si dice chiaramente che il progetto gracciano era osteggiato perché veniva sentito come una pericolosa minaccia rispetto alla gestione da lungo tempo messa in atto dei lotti di *ager publicus*⁹.

E in questa ottica ben si coglie il valore della difesa gracciana, elaborata dalla tradizione a lui favorevole: i beni da condividere sono quelli pubblici e non quelli privati; lo scopo reale è il rafforzamento di quello straordinario strumento di difesa e offesa, l'esercito, che aveva consentito nei secoli la conquista del Mediterraneo e l'arricchimento dei ricchi; i nullatenenti dovevano entrare in possesso seppur *solo* di una zolla di terra, a garanzia del mantenimento e non certo a detrimento delle gerarchie imperanti¹⁰.

2. Il dibattito sulla legittimazione alla ricchezza e alla proprietà privata¹¹ risale alla riflessione filosofica greco-ellenistica e si può presumere che non fosse ignoto né a Tiberio¹² né ai suoi più strenui e retri oppositori.

dell'economia romana, Roma 2009, 165-178; Id., *Roman Census Figures in the Second Century BC and the Property Qualification of the Fifth Class*, in L. de Ligt, S.J. Northwood (a c. di), *People, Land and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy, 300 BC 14 AD*, Leiden 2008, 239-256; M. Pani, *La repubblica romana*, Bologna 2010, 102-106; S.T. Roselaar, *Public Land in the Roman Republic: a Social and Economic History of ager publicus in Italy, 396-89 BC*, Oxford-New York 2010, 221-256.

⁸ La riforma di Tiberio Gracco non si poneva l'obiettivo di intaccare le proprietà private, e tuttavia il tentativo di modificare lo *status quo* venne percepito, almeno da una porzione del ceto dirigente e a voler prestar fede alle nostre fonti, come un attacco violento alle ricchezze e ai beni da tempo acquisiti.

⁹ App. *bell. civ.* 1.39, ove si ricordano le lamentele dei ricchi *possessores*: essi avevano investito in quei terreni, vi avevano sepolto gli avi e contratto debiti, per il loro mantenimento li avevano inseriti tra le eredità da dividere o nelle doti da assegnare. Sul tema cfr. anche Flor. 2.1.7.

¹⁰ Come ha evidenziato Emilio Gabba, le argomentazioni adoperate da Gracco nei suoi discorsi variavano a seconda del fatto che il tribuno cercasse di persuadere il ceto dirigente o le masse; nel primo caso l'obiettivo era far leva sulle finalità politico-militari della riforma e sulla necessità per l'oligarchia al potere di garantirsi ulteriori possibilità di espansione e di difesa di quanto già conquistato; nel secondo caso poteva risultare efficace richiamarsi a esigenze di equità sociale e ad istanze di maggiore partecipazione alla vita dello Stato, che dovevano essere molto diffuse e gradite alle masse rurali. E. Gabba, *Il tentativo dei Gracchi*, in A. Schiavone (dir.), *Storia di Roma*, Torino 1990, 2.1, 674-675.

¹¹ Sul problema del rapporto possesso/proprietà privata *supra* nt. 8.

¹² Sulla formazione di Tiberio Gracco, cfr. Cic. *Brut.* 104.

Tanto da Cicerone quanto da Plutarco apprendiamo che, tra gli ispiratori della riforma agraria, vi fu Blossio di Cuma; l'Arpinate si spinge fino a definire il filosofo stoico *dux* e non semplicemente *comes* del *furor* del tribuno. Plutarco aggiunge al nome del Cumano quello del retore Diofane e precisa che *i più* (οἱ πλεῖστοι) ritenevano che Tiberio fosse stato da questi spinto alla riforma¹³. Di Diofane Plutarco racconta che fu tra quanti, φίλοι del tribuno ucciso, furono arrestati e messi a morte; sia Cicerone che Plutarco fanno menzione della commissione d'inchiesta cui Blossio dovette sottoporsi dopo la morte di Tiberio e dal biografo di Cheronea apprendiamo della permanenza di Blossio presso Aristonico in Asia¹⁴.

È molto complesso ricostruire le linee guida del pensiero di questi personaggi, data la scarsa quantità di informazioni a nostra disposizione; ancor più rischiosa e opinabile, poi, può risultare la ricerca di echi del loro presunto orientamento filosofico e ideologico nell'azione di Tiberio¹⁵.

Di Diofane non sappiamo nulla e dunque possiamo solo postulare che, data la sua specifica formazione, abbia giocato un ruolo nella preparazione tecnica di Tiberio all'oratoria politica¹⁶.

Qualcosa in più si può forse dire su Blossio, tanto più che il passo del *Lae-*

¹³ Cic. *Lael.* 37: *non enim paruit ille (Blossio) Ti. Gracchi temeritati, sed praefuit, nec se comitem illius furoris, sed ducem praebuit. Itaque hac amentia quaestione nova perterritus in Asiam profugit, ad hostes se contulit, poenas rei publicae graves iustasque persolvit;* in Cic. *Brut.* 104 Diofane è definito *temporibus illis disertissimus*; Plut. *TG* 7.6; 8.6.

¹⁴ Cic. *Lael.* 37; Plut. *TG* 20.4-7. Cfr. in proposito anche Val. Max. 4.7.1, che pone l'accento soprattutto sul fortissimo legame di amicizia esistente tra Blossio e Tiberio e così conclude il racconto della conversazione del filosofo cumano con Lelio dopo l'uccisione del tribuno: *at Blossius nec silentio honesto nec prudenti sermone salutem suam, ne qua ex parte infelicis amicitiae memoriam desereret, tueri uoluit.*

¹⁵ Cfr. tra gli altri sul tema, con posizioni talora diametralmente opposte, M. Pohlenz, *L'ideale di vita attiva secondo Panezio nel De officiis di Cicerone*, Brescia 1970 (Leipzig-Berlin 1934), 218 ss.; F. Smuts, *Stoic Influences on Tiberius Gracchus*, in *AClass.* 1, 1958, 106-116; J.B. Becker, *The Influence of Roman Stoicism upon the Gracchi Economic Land Reforms*, in *PP.* 19, 1964, 125-134; C. Nicolet, *L'inspiration de Tibérius Gracchus. A propos d'un livre récent*, in *REA.* 67, 1965, 142-159; I. Hadot, *Tradition stoïcienne et idées politiques au temps des Gracques*, in *REL.* 48, 1970, 133-179; J.-L. Ferrary, *Le idee politiche a Roma nell'epoca repubblicana*, in L. Firpo (dir.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I: *L'antichità classica*, Torino 1982, 735-736; M. Sordi, *I maestri greci di Tiberio Gracco e la polemica antigraccana*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, I, Napoli 1984, 125-136; M. Griffin, *Philosophy, Politics and Politicians at Rome*, in M. Griffin, J. Barnes (a c. di), *Philosophia togata. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, 25 ss.; Erskine, *The Hellenistic Stoa* cit., 150-180; M. Pani, *La politica in Roma antica. Cultura e prassi*, Roma 1997, 77 ss.; E. Cizek, *L'esprit militant des stoïciens et le premier État communiste de l'histoire*, in *Latomus* 65, 2006, 49-61.

¹⁶ Sordi, *I maestri greci di Tiberio Gracco* cit., 126.

lius ciceroniano prima menzionato esalta il peso dell'influenza esercitata dal Cumano sul progetto del tribuno. Pur ammettendo il carattere alterno e non sempre coerente delle valutazioni ciceroniane sui Gracchi, modulate volta per volta anche in base alle circostanze e alle necessità della causa perorata¹⁷, è plausibile che l'Arpinate non nutrisse alcun particolare interesse nell'accentuare la posizione di Tiberio, seguace del filosofo stoico, e sminuendone così di fatto la sua responsabilità individuale, morale e politica: la tesi dell'*amicitia* che, seppur fortissima, non legittima ad agire contro la *res publica* avrebbe retto anche senza definire Blossio *dux* del *furor* di Tiberio.

In un recente lavoro Fernando La Greca ha ricostruito la vicenda e il pensiero di Blossio di Cuma, discutendo anche nel dettaglio la bibliografia moderna in proposito¹⁸.

Il nome *Blossius* era di origine italica, ampiamente attestato in Campania e soprattutto a Capua, città nota dagli eventi annibalici per la sua aperta ostilità a Roma; ancora Cicerone, in un luogo della seconda orazione *de lege agraria*, fa esplicitamente riferimento alla superbia di Capua e al suo atteggiamento antiromano, e in proposito menziona specificamente i *Blossii* e i *Vibellii*¹⁹; l'episodio dei *Blossii fratres* di Capua, promotori di un tentativo fallito di rivolta contro il presidio romano nel 210 a. C., è ricordato da Livio²⁰. La Greca, seguendo in questo Dudley, afferma che i *Blossii* capuani furono antenati del nostro filosofo; nella formazione di quest'ultimo sarebbero dunque confluite le spinte antiromane e antioligarchiche proprie per tradizione della sua *gens* e della città di Capua²¹. L'incontro tra Blossio e i *Sempronii* potrebbe essere stato favorito dai rapporti di clientela che la famiglia romana, grazie a Tiberio Sempronio Gracco, console nel 215 a. C. e cugino del padre dei tribuni riformatori, aveva coltivato nella città

¹⁷ Cfr. in proposito J. Béranger, *Les jugements de Cicéron sur le Gracques*, in *ANRW*. I.1, 732-763, part. 762-763.

¹⁸ Su Blossio cfr. tra gli altri G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alle fine del II sec. a. C.*, Torino 1973, I, 112 ss.; II, 445-458; Erskine, *The Hellenistic Stoa* cit., 161-167; F. La Greca, *Blossio di Cuma*, in *Studi di storia e di geostoria antica*, Napoli 2000, 59-123.

¹⁹ *Cic. leg. agr.* II, 92-94.

²⁰ Liv. 27.3.4-5.

²¹ La Greca, *Blossio di Cuma* cit., 62-65, che riprende su questi argomenti le posizioni di Dudley. Sulle ragioni che portarono poi i *Blossii* a Cuma i due studiosi si dividono: secondo Dudley vi fu un membro della *gens Blossia* tra i trecento cavalieri campani che, dopo aver combattuto in Sicilia nel 215 a. C., mantennero la cittadinanza romana e si stabilirono a Cuma, a seguito della defezione capuana (D.R. Dudley, *Blossius of Cumae*, in *JRS*. 31, 1941, 95); secondo La Greca, invece, in conseguenza della cospicua dispersione della popolazione che seguì alla resa di Capua nel 211 a. C., alcuni membri della *gens Blossia* ripararono a Cuma (La Greca, *Blossio di Cuma* cit., 64-65).

di Cuma già al tempo della guerra annibalica²²; forse nella villa di Miseno di Cornelia, non lontana da Cuma, Tiberio ebbe modo di ricevere gli insegnamenti di Blossio; di qui il Cumano seguì il giovane nobile nella sua carriera a Roma ed entrò in contatto con i *Mucii Scaevolae*, dei quali Cicerone lo definisce *hospes*.

Da Plutarco apprendiamo che Blossio era stato *συνήθης* di Antipatro di Tarso e che questi per onorarlo gli aveva dedicato delle opere filosofiche²³; dunque, prestando fede a questa testimonianza, Blossio non fu solo un discepolo, ma un amico, un familiare e uno degli allievi prediletti di Antipatro²⁴.

Anche su Antipatro di Tarso, discepolo di Diogene di Babilonia²⁵ e scolarca a partire dalla metà del II secolo a. C., non abbiamo molte informazioni²⁶, ma vi è un luogo del *De officiis* assai rilevante dal nostro punto di vista, nel quale Cicerone riferisce di un controversia tra Diogene e Antipatro su un caso fittizio. Un mercante, giunto a Rodi in un periodo di carestia per vendere il grano, viene a sapere che altri carichi stanno arrivando nell'isola e si chiede se debba rendere nota questa informazione o celarla, pur di vendere il proprio prodotto al prezzo di mercato, ovviamente più alto date le difficoltà contingenti. Antipatro avreb-

²² La Greca, *Blossio di Cuma* cit., 68. In Liv. 23.35.5-9 leggiamo che il console Tiberio Sempronio Gracco fu a capo di un esercito di *volones*, schiavi chiamati a combattere dopo Canne con la promessa di ricevere la libertà, e si impegnò personalmente a rinsaldare la concordia tra i soldati, veterani e reclute, liberi e schiavi, in linea con il principio secondo il quale *omnes satis honestos generososque ducerent, quibus arma sua signaque populus Romanus commisisset*.

²³ Plut. *TG* 8.6.

²⁴ In merito all'ampio tema del valore attribuito all'amicizia nel pensiero stoico, preme qui rilevare solo alcuni elementi. Secondo una definizione attribuita a Zenone e poi ripresa in un contesto differente da Antipatro con riferimento al rapporto coniugale (*SVF* III, p. 254, 63), l'amico sarebbe un altro se stesso (*SVF* I, p. 70, 324); nel qualificare tre differenti forme di amicizia, Crisippo, autore peraltro di uno studio specifico sull'argomento, evidenzerebbe come la prima e la migliore sarebbe quella conforme a virtù e dunque fondata sulla ragione (*SVF* III, p. 181, 723); intendendosi l'amicizia come comunanza di vita, dalla condivisione degli ideali deriverebbe l'armonia (*SVF* III, p. 26, 112); del resto è propria dei saggi l'amicizia, perché fondata proprio sull'indiscutibile affinità e condivisione derivante dal trattare gli amici come se stessi (*SVF* III, p. 161, 631). Non è peregrino postulare, dati questi riferimenti teorici, che tale genere di rapporto caratterizzò la relazione tra Antipatro e Blossio, tra Blossio e Tiberio e da ultimo tra Blossio e Aristonico. Cfr. La Greca, *Blossio di Cuma* cit., 74-75.

²⁵ Su cui in particolare D. Obbink, P.A. Vander Waerdt, *Diogenes of Babylon: the Stoic Sage in the City of Fools*, in *GRBS*. 32, 1991, 355-396.

²⁶ Fu a capo della Stoa prima di Panezio; morì prima del 129/128; ebbe fama di non essere particolarmente coraggioso e di non prediligere gli scontri verbali, tanto da preferire la difesa scritta del proprio pensiero (di qui il soprannome di *calamo urlante*); fu considerato assai vicino al pensiero radicale del fondatore Zenone. M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze 1967 (Göttingen 1959), 47, 360-361, 376-383; Sordi, *I maestri greci di Tiberio Gracco* cit., 126-127.

be proposto per la prima ipotesi, invocando il principio dell'identità tra *utilitas* individuale e *utilitas communis* e richiamandosi al dovere della solidarietà tra gli uomini; di segno differente la risposta di Diogene, giacché a suo avviso il venditore sarebbe tenuto ad evidenziare i *vitia* della sua merce *quatenus iure civili constitutum sit*; se si seguisse l'idea di Antipatro, non bisognerebbe neppure vendere, ma donare; *num ista societas talis est, ut nihil suum cuiusque sit?*²⁷

²⁷ Cic. *off.* 3.51-53. Così si esprime Antipatro (52): *Quid ais? tu, cum hominibus consulere debeas et servire humanae societati eaque lege natus sis et ea habeas principia naturae, quibus parere et quae sequi debeas, ut utilitas tua communis sit utilitas vicissimque communis utilitas tua sit, celabis homines, quid iis adsit commoditatis et copiae?*” E così ribatte Diogene (53): *memini, sed num ista societas talis est, ut nihil suum cuiusque sit? Quod si ita est, ne vendendum quidem quicquam est, sed donandum.* Altri casi fittizi di tenore simile vengono riportati in *off.* 3.91: la vendita di una casa, di uno schiavo o di vino dei quali si conoscono i difetti; l'utilizzo di monete false, delle quali si conosce la natura. L'Arpinate dichiara in questi luoghi di concordare con la posizione di Antipatro, non potendosi in alcun modo disgiungere l'utile dall'onesto. Cfr. Hadot, *Tradition stoïcienne* cit., 162 ss.; 165 ss. L'interpretazione di questa disputa è molto controversa. Nella lettura di Pohlenz, Diogene, richiamandosi alla *ὀκείωσις* dell'uomo verso il proprio io e all'istinto di conservazione innato nell'uomo, tenta di giustificare l'utile individuale, mentre Antipatro pone prevalentemente l'accento sulla inclinazione naturale dell'uomo verso gli altri uomini, sostenendo un ideale di profonda umanità. Pohlenz, *La Stoa* cit., I, 381-383. Secondo Erskine, la chiave del problema starebbe proprio nell'accusa rivolta da Diogene ad Antipatro di minare con la sua concezione di giusto il diritto alla proprietà; in particolare, lo studioso ritiene che tale posizione possa essere letta come una sorta di risposta al coinvolgimento stoico nella rivoluzione spartana di Agide e Cleomene, nel corso della quale si era cercato di legittimare una più equa distribuzione delle ricchezze. La linea generale dell'argomentazione che da Diogene arriva poi a Panezio e che ben si poteva adattare alla società romana sostiene che è necessario fare quanto richiesto dalla legge dello Stato, ma che si può anche andare oltre ciò, qualora l'*aequitas* lo richieda; del resto, può accadere solo raramente che l'*aequitas* calpesti la legge. Pur senza forzare eccessivamente le divisioni, resta per Erskine il conflitto tra la posizione stoica più ortodossa di Antipatro e l'approccio più legalistico di Diogene e Panezio. In merito poi alla vicenda di Tiberio, il cuore della questione sarebbe consistito proprio nel fatto che, secondo gli oppositori, il provvedimento non sarebbe stato contro legge, ma piuttosto avrebbe leso il principio dell'*aequitas*, giacché avrebbe comportato per i *possessores* la perdita di terreni dei quali avevano usufruito per generazioni; si tratterebbe in sostanza del tema dell'occupazione che giustifica il possesso, presente anche in un celebre luogo ciceroniano (*off.* 1.21). Le differenze di impostazione, precedentemente confinate nella teoria, venivano ora portate nell'arena politica e trovavano spazio nei conflitti scoppiati durante il tribunato gracciano; gli argomenti adoperati contro Tiberio in quanto attentatore dello *status quo* erano a lui antecedenti e risentivano tra l'altro dei contrasti interni alla dottrina stoica, acuiti probabilmente dopo gli esiti della rivoluzione spartana di Agide e Cleomene. Erskine, *The Hellenistic Stoa* cit., 154-161. La Annas ha posto l'accento sul fatto che, in realtà, Diogene e Antipatro sembrano focalizzare la propria attenzione su aspetti differenti ma non necessariamente in contrapposizione del problema: Diogene si interroga su cosa sia necessario fare in merito ad attività che danno luogo a *legal obligations*, Antipatro su cosa il *vir bonus* farebbe, in accordo con quello che la studiosa definisce *the notion of moral duty*. La necessità di creare una forte dicotomia sul tema sarebbe

Quest'ultima affermazione attesta tra l'altro la persistenza di un problema teorico e filosofico – la legittimazione morale, diremmo, al possesso della ricchezza –, e le sue varieguate possibilità di ricezione nel mondo romano. La posizione recepibile come “giustificativa”, qui sintetizzata dalla risposta esemplare di Diogene, risultò vincente a Roma, probabilmente mediata dalla rielaborazione paneziana, giacché evidentemente più compatibile con il progetto di conservazione degli assetti politici, sociali ed economici sostenuto dall'oligarchia senatoria; al contrario la corrente antipatrea-blossiana, che lambì, seppur in misura difficilmente quantificabile, il tentativo gracciano, palesava tutta la propria potenziale carica eversiva nel momento in cui veniva percepita come una minaccia per la ricchezza.

In realtà, prestando fede ai pochi frammenti giunti, gli insegnamenti di Antipatro che avrebbero potuto ispirare Blossio e forse Tiberio appaiono sfaccettati e ricchi di sfumature. Mentre Zenone aveva affermato che la povertà non poteva essere considerata di per sé un male e che anche il mendicante saggio poteva essere felice e ricco²⁸, il filosofo di Tarso, secondo la testimonianza seneciana,

di Cicerone, coadiuvato in questo dalla probabile mancanza di chiarezza nelle posizioni assunte da Diogene in proposito. J. Annas, *Cicero on Stoic Moral Philosophy and Private Property*, in Griffin, Barnes (a c. di), *Philosophia togata. Essays on Philosophy* cit., 151 ss. Di recente Fiori, dopo aver dettagliatamente esaminato la controversia in questione, il contesto nel quale essa va ad inserirsi (la sezione relativa alla valutazione dei comportamenti scorretti omissivi nell'ambito della trattazione della *iustitia* secondo la *lex naturae*), i passi ciceroniani con i quali è opportuno istituire un confronto (*off.* 3.89-92; *Resp.* 3.21; 3.29), ha sostenuto la tesi secondo la quale qui si tratteggia la contrapposizione tra i *praecepta* della *lex naturae* invocati da Antipatro e le regole del *ius civile* alle quali sarebbe sufficiente obbedire secondo Diogene. Dovendo affrontare il problema della definizione delle regole di vita per il saggio nella vita ordinaria, Diogene sostiene la tesi secondo la quale non vi deve essere necessariamente opposizione tra *iustitia* e *sapientia*: anche il *sapiens* può perseguire il proprio interesse, purché non violi il *ius civile* e a prescindere dal *ius gentium*; lo stolto è vincolato alle regole del diritto positivo, mentre il *sapiens* può scegliere se rispettare le regole che gli derivano dalla sua conoscenza perfetta della natura o piuttosto, a seconda delle circostanze, limitarsi a rispettare il diritto positivo. Dissimile, ma sempre derivante da una reinterpretazione del pensiero del primo stoicismo, l'impostazione di Antipatro: tutti, il *sapiens* come l'*insipiens*, devono vivere secondo i *praecepta* della *lex naturae*; il *bonus vir*, che conosce la natura in modo imperfetto rispetto al *sapiens*, può e anzi deve comunque vivere secondo la sua percezione, pur imperfetta, del *κοινὸς νόμος*; colmata la distanza tra la “città dei sapienti” e la “città degli stolti”, i filosofi possono finalmente dedicarsi al compito di munire il *bonus vir* di concrete regole comportamentali. R. Fiori, *Bonus vir. Politica filosofia retorica e diritto nel «De officiis» di Cicerone*, Napoli 2011, 270-294.

²⁸ SVF I, p. 53, 220: *fuit enim quidam summo ingenio vir, Zeno, cuius inventorum aemuli Stoici nominantur. Huius sententiae sunt et praecepta eius modi. Sapientem gratia numquam moveri, numquam cuiusquam delicto ignoscere; neminem misericordem esse nisi stultum et levem; viri non esse neque exorari neque placari; solos sapientes esse, si distortissimi sint, formosos, si mendicissimi, divites, si servitatem serviant, reges; Cic. fin. 5.84: *paupertas si malum est, mendicus beatus esse nemo potest, quamvis sit sapiens. At Zeno eum non beatum modo, sed etiam divitem dicere ausus est.**

aveva ritenuto la povertà una sottrazione, una privazione, un vuoto²⁹: di fronte alla possibilità di scegliere, si poteva ben scegliere la ricchezza piuttosto che la povertà³⁰.

L'esempio dell'arciere che, pur di fronte a gravi difficoltà esterne, ha comunque il dovere di cercare di colpire il proprio bersaglio³¹, se correttamente attribuito ad Antipatro, esprimerebbe in una certa misura il senso ultimo delle posizioni sue e, forse, di quelle dell'allievo Blossio. Il saggio non dovrebbe esimersi dal tentativo di perseguire i propri obiettivi e di agire secondo ragione, anche sotto il peso delle circostanze avverse e pur nel mancato conseguimento delle cose conformi a natura, sovente causato dall'intervento di ostacoli esterni; per quanto la realizzazione dell'ideale zenoniano di una comunità di uguali possa risultare lontana, il progetto della redistribuzione delle terre e del *civis* possessore pur solo di una zolla di terra può essere realizzato, o almeno deve essere intrapreso³².

Con tali premesse non stupisce che il tema della ricchezza e della sua tutela risulti centrale nella tradizione sui Gracchi; e se è vero che le scelte operate dalle nostre fonti derivano dalla rielaborazione delle testimonianze delle quali esse disponevano, è vero anche, ci sembra, che tanto Plutarco quanto Appiano, pur con le dovute differenze e con sfumature non sempre nitide, scelgono di raffigurare Tiberio non come un feroce attentatore della ricchezza, alla quale invece taluni paiono avidamente e irresponsabilmente legati, ma come una sorta di equo redistributore³³.

Il biografo di Cheronea, che pure ravvisa nel tribuno una buona dose di ambizione personale e non manca di mettere in rilievo alcune sue posizioni estreme, lascia intendere in più luoghi che la vera spinta ad agire nei *possessores* era stata l'avidità; i comportamenti più controversi del tribuno vengono presentati, tra l'altro (ma su alcuni di questi torneremo nel corso della nostra trattazione),

²⁹ SVF III, p. 252, 54 (ove peraltro si dice esplicitamente che la fonte delle informazioni su Antipatro è Posidonio).

³⁰ SVF III, p. 251, 52. Anche Crisippo, che pure aveva fatto rientrare la povertà tra gli *indifferenti*, cioè tra quelle cose che di per sé non possono essere definite né beni né mali (SVF III, p. 28, 117), in un altro contesto non aveva esitato a definire pazzi quanti non si fossero prefissati come obiettivi la ricchezza, la salute, la tranquillità (SVF III, p. 33, 138).

³¹ SVF III, p. 6, 18.

³² Cfr. Pohlenz, *La Stoa* cit., I, 376 ss.; La Greca, *Blossio di Cuma* cit., pp. 78-79.

³³ Diversamente Cicerone nel *De officiis* (2.78-80), ma le ragioni dell'attenzione ciceroniana alla questione della ricchezza e della proprietà private in quest'opera non possono essere disgiunte dall'analisi del contesto politico; cfr. E. Gabba, *Per una interpretazione politica del De officiis di Cicerone*, in *RAL*. 34, 1979, 117-141.

come conseguenze dell'irriducibile opposizione dei ricchi alla riforma e della strumentalizzazione del diritto di veto operata da Ottavio³⁴. Enunciando la proposta di Gracco, Plutarco afferma che mai fu scritta legge più mite ed equilibrata per mettere fine ad una così grande ingiustizia e forma di prevaricazione³⁵; i ricchi si opponevano alla legge per *πλεονεξία*, al legislatore per *ὀργή* e *φιλονικία*; la violenza contro Tiberio derivò infine dalla *ὀργή* e dal *μίσος* dei ricchi, come dimostrato dal feroce trattamento riservato al suo cadavere³⁶.

Appiano, che pure assume una posizione meno favorevole ai Gracchi e denuncia al principio in entrambi gli schieramenti la *φιλονικία* e la volontà irremovibile di non scendere a compromessi pur di perseguire il proprio interesse (*χρεία*)³⁷, tratteggia un quadro iniziale della situazione dell'*ager publicus* e delle conseguenze nefaste dello spopolamento delle campagne italiche che, a nostro avviso, non lascia adito a dubbi sulla sua valutazione in termini di equità del tentativo riformistico gracciano, di fatto corrispondente *solo* all'applicazione di norme preesistenti³⁸. Nel presentare il progetto di Tiberio, come si è visto, lo storico menziona le categorie dell'*εὐανδρία* e dell'*ὠφέλεια*, e pone l'accento sul fatto che fosse indiscutibilmente giusto condividere i beni comuni³⁹; la diminuzione della popolazione sarebbe stata cagione di indebolimento per Roma nel suo complesso e i ricchi avrebbero dovuto comprendere l'entità del pericolo, risolvendosi ad offrire spontaneamente la terra, evitando di difendere solo i propri piccoli interessi e sforzandosi di puntare con lungimiranza a ben più grandi vantaggi comuni⁴⁰; il tribuno nel presentare le ragioni della propria proposta faceva appello ai poveri, ma anche a quanti *λογοισμῶ μᾶλλον ἢ πόθῳ κτήσεως ἐχρῶντο*⁴¹; a conclu-

³⁴ Plut. *TG* 7.6 (ove si parla della *φιλοτιμία* di Tiberio; in App. *bell. civ.* 1.35 Tiberio viene definito *ἀνὴρ ἐπιφανῆς καὶ λαμπρὸς ἐς φιλοτιμίαν*); Plut. *TG* 10.4 (ove si dice che Tiberio, incontrata l'opposizione di Ottavio, ritirò la prima proposta di legge, più moderata, e ne avanzò un'altra più dura *ἐπὶ τοὺς ἀδικοῦντας*); Plut. *TG* 11.4 (ove si afferma che, di fronte all'opposizione del Senato in cui predominavano i ricchi, Tiberio si volse *πρὸς ἔργον οὐ νόμιμον οὐδ' ἐπεικῆς*, e cioè la deposizione di Ottavio); Plut. *TG* 14.5 (ove si racconta che Tito Annio Lusco sfidò Tiberio a dimostrare di aver agito contro Ottavio *ἐκ τῶν νόμων*); Plut. *TG* 16.1 (ove leggiamo che, pur di conquistarsi il favore del popolo e di ottenere la rielezione al tribunato, Tiberio avanzò una serie di nuove proposte e cercò di porre un freno al potere del Senato, più per *ὀργή* e *φιλονικία* che per una ragionata valutazione *τοῦ δικαίου καὶ συμφέροντος*).

³⁵ Plut. *TG* 9.2: *καὶ δοκεῖ νόμος εἰς ἀδικίαν καὶ πλεονεξίαν τοσαύτην μηδέποτε πραότερος γραφῆναι καὶ μαλακώτερος*.

³⁶ Plut. *TG* 20.3.

³⁷ App. *bell. civ.* 1.42.

³⁸ App. *bell. civ.* 1.26 ss.

³⁹ App. *bell. civ.* 1.43-44.

⁴⁰ App. *bell. civ.* 1.45-46.

⁴¹ App. *bell. civ.* 1.47.

sione dell'intera vicenda, il programma di Tiberio (βούλευμα) viene definito *ottimo* (ἄριστον), seppur attuato con la violenza; alla sua morte cruenta segue una vita politica dominata da χειροκρατία e βία⁴².

3. I motivi del rapporto dicotomico tra ricchi e poveri e della legittimazione alla ricchezza si possono ricollegare, almeno per come ci vengono presentati dalle nostre fonti, ad un altro nucleo tematico interessante, che è quello della relazione nella gestazione del progetto di riforma di Tiberio e negli eventi che seguirono tra influsso filosofico greco-ellenistico e matrice culturale romana⁴³.

Del rapporto con il retore Diofane, ma soprattutto con Blossio di Cuma, si è detto⁴⁴; diversa, e per certi aspetti più controversa, è la questione della matrice romana del progetto gracciano, tanto più che entrambe le fazioni contrapposte scelsero di adoperare nel vivo della contesa politica il sempre efficace richiamo al *mos maiorum*.

In più luoghi della *Vita* plutarchea viene messa in risalto la tipicità romana di Tiberio⁴⁵: le qualità, l'educazione ricevuta e le cariche rivestite appaiono sostanzialmente in linea con i modelli comportamentali del buon *civis* e degli esponenti di spicco della *nobilitas* romana⁴⁶.

Cornelia, madre dei Gracchi e matrona esemplare, dopo la morte del marito non accettò di andare in sposa al re d'Egitto, Tolomeo VIII Evergete, ma preferì piuttosto dedicarsi alla cura dei figli, dei quali sembrò essere cagione di virtù l'educazione assai più che la natura⁴⁷.

⁴² App. *bell. civ.* 1.71-72.

⁴³ A. Guarino, *La coerenza di Publio Mucio*, Napoli 1981, 148 ss.; Sordi, *I maestri greci* cit., 125 ss.; Erskine, *The Hellenistic Stoa* cit., 166 ss.

⁴⁴ *Supra* p. 35 ss.

⁴⁵ Nel complesso possiamo dire che l'atteggiamento di Plutarco sull'argomento non è scevro di contraddizioni e lascia adito talora a qualche dubbio sulla sua reale posizione, segno tangibile, forse, della poliedricità delle fonti delle quali il biografo si avvale. Su questo punto, comunque, cercheremo di formulare qualche riflessione più puntuale alla fine di questa sezione.

⁴⁶ Non vi sono cenni nel testo appiano alla formazione di Tiberio, all'influenza esercitata su di lui da filosofi greci piuttosto che da esponenti della *nobilitas* romana. Quando nel paragrafo 35 il personaggio viene introdotto, si dice che era uomo nobile e molto ambizioso, abile nel parlare e per queste ragioni assai celebre. Una difformità di impostazione così evidente rispetto a Plutarco si può spiegare, a nostro avviso, tenendo conto della natura differente delle opere: la stesura di una biografia evidentemente consentiva la selezione nelle fonti e l'inserimento nel testo di particolari sulla famiglia, sul temperamento e sulle amicizie personali del protagonista; il racconto appiano sulle guerre civili non favoriva forse digressioni su questioni di tal genere, sebbene nel caso di Tiberio, come vedremo, si tratti di tematiche tutt'altro che irrilevanti.

⁴⁷ Plut. *TG* 1.6-7.

I due fratelli, pur diversi per temperamento e doti oratorie, erano identici per le qualità di fondo: ἀνδραγαθία dinanzi ai nemici, δικαιοσύνη verso i sottoposti, ἐπιμέλεια nell'esercizio delle cariche, ἐγκράτεια nei confronti dei piaceri⁴⁸.

Tiberio, ancora molto giovane, godeva di una tale fama da essere ritenuto degno di entrare nel collegio degli Auguri, δι'ἀρετὴν μᾶλλον ἢ διὰ τὴν εὐγένειαν⁴⁹; a lui Appio Claudio Pulcro, esponente di spicco e tutt'altro che sovversivo della *nobilitas*, scelse di dare in sposa la figlia⁵⁰; durante la campagna militare in Libia il giovane Gracco a fianco di Scipione Emiliano si distinse per coraggio e intraprendenza⁵¹; nella spedizione contro Numanzia, questore a fianco del console Gaio Ostilio Mancino, brillò non solo per il valore e il coraggio dimostrati, ma soprattutto per l'ossequio mantenuto nei confronti di un generale che si stava rivelando del tutto incapace di gestire le avversità; ben accolto dai Numantini in nome delle sue indiscusse qualità e per i meriti del padre, riuscì a risolvere un momento di gravissima difficoltà e ad ottenere la tregua; invitato dai nemici a prendere dal bottino quanto avesse desiderato, Tiberio si limitò a portare con sé l'incenso, utile per i sacrifici pubblici⁵².

A questo punto della narrazione Plutarco inserisce un dettaglio a nostro avviso interessante. Scipione Emiliano, che sarebbe stato aspramente criticato per non aver salvato dall'umiliazione il console e per non aver ratificato i provvedimenti presi dal questore, non viene invece deprecato dal biografo, che piuttosto suffraga il racconto della crudele punizione inflitta a Mancino con l'esempio degli antenati e chiosa affermando che il contrasto tra Scipione e Tiberio fu determinato certamente dall'ambizione di quest'ultimo, ma anche dalle sue amicizie (con palese riferimento ai filosofi greci che lo spingevano ad agire); se Scipione poi non fosse partito per Numanzia, se fosse stato presente durante l'anno del tribunato di Tiberio, probabilmente questi non sarebbe incorso in così gravi sciagure⁵³.

⁴⁸ Plut. *TG* 3.1.

⁴⁹ Plut. *TG* 4.1.

⁵⁰ Plut. *TG* 4.2-3.

⁵¹ Plut. *TG* 4.5-6. È interessante notare come in questo caso Plutarco citi esplicitamente la fonte della quale si era avvalso (forse attraverso la mediazione di Posidonio), e cioè gli *Annales* di Gaio Fannio; l'opera di Fannio ci è giunta solo in pochissimi frammenti, ma doveva trattarsi di un punto di riferimento importante per il biografo di Cheronea, tanto più che l'autore dichiarava di aver partecipato in prima persona ai fatti qui menzionati. G. Marasco, *Vite di Plutarco. Demetrio e Antonio, Pirro e Mario, Agide-Cleomene e Tiberio-Caio Gracco* (a c. di), Torino 1994, 876.

⁵² Plut. *TG* 5-6. Questo dettaglio relativo allo spirito religioso di Tiberio doveva contribuire, in Plutarco o nella sua fonte, a smussare l'immagine di Tiberio *empio* e non rispettoso delle tradizioni avite; il sospetto di empietà, peraltro, interesserà con motivazioni differenti anche il fratello Gaio (Plut. *CG* 11.1-3; App. *bell. civ.* 1.102-106). Su questo tema cfr. Sordi, *I maestri greci* cit., 131-132.

⁵³ Plut. *TG* 7.5-7.

Tale valutazione plutarcea appare alquanto singolare. Da un lato si potrebbe evincere che, fino a quel momento, Tiberio si fosse comportato in maniera ineccepibile, seguendo appunto un modello la cui più illustre incarnazione poteva essere ritenuta proprio Scipione Emiliano: la deviazione dal modello e l'assenza da Roma del punto di riferimento sarebbero state alla radice delle sventure successive. Dall'altro potrebbe sembrare che tale deviazione fosse stata determinata proprio dall'influsso esercitato su di lui dai φίλοι καὶ σοφισταί, dagli amici filosofi greci, a causa dei quali, sin da questo momento e quindi prima ancora che il progetto di legge venisse avanzato, l'accordo tra Scipione e Tiberio si rompe. Dunque il greco Plutarco addebita al legame tra Tiberio e i filosofi greci la responsabilità dell'acrimonia, in questa fase, tra Tiberio e Scipione, e sembra fare propria in questa sede la tesi, presente plausibilmente già nelle sue fonti (o in alcune di esse), secondo la quale Tiberio, ottimo *civis* ed esponente esemplare della *nobilitas* romana, fu indotto in errore proprio perché mal influenzato dai modelli greci. Perché in questa fase le amicizie *filosofiche* di Tiberio potessero essere fonte di dissidio con Scipione, a sua volta imbevuto di cultura filosofica e letteraria greco-ellenistica, è questione di un certo interesse⁵⁴: forse la corrente antipatrea-blossiana doveva risultare poco gradita al paneziano Scipione, o forse esisteva una linea sottile che divideva l'essere un σοφιστής dall'essere un σοφός, e cioè un buon *civis* e uomo politico romano, animato da raffinata cultura, ma ossequioso della tradizione e dell'ordine vigente.

A seguire, nel paragrafo 8, viene illustrata la proposta di Tiberio Gracco. Plutarco introduce l'argomento precisando che esisteva già una legge volta a vietare il possesso di più di 500 iugeri di *ager publicus*⁵⁵; essendo questa da tempo

⁵⁴ Cfr. Sordi, *I maestri greci* cit., 136.

⁵⁵ Questo aspetto viene ribadito in Plut. *TG* 10.4. L'idea che non si trattasse di una norma nuova, ma che Tiberio di fatto riprendesse, pur con delle novità, disposizioni già esistenti, è presente anche in App. *bell. civ.* 1.37; mancano tuttavia nei *Bella Civilia* dei cenni sull'ispirazione del progetto di riforma; e infatti, subito dopo aver introdotto l'argomento, Appiano passa a soffermarsi in maniera abbastanza equidistante sui principali motivi di contrasto tra le fazioni contrapposte. Da un lato vi erano i *ricchi*, urtati dal fatto di non potersi sottrarre all'applicazione della legge, anche a causa dell'inalienabilità dei lotti (*infra* nt. 59); essi lamentavano la presenza delle tombe degli antenati nelle terre che si chiedeva loro di restituire e protestavano per il fatto di essere costretti a perdere dei beni nei quali avevano largamente investito le proprie risorse nel corso del tempo. Dall'altro i *poveri* mettevano in evidenza la loro condizione di estrema indigenza, l'impossibilità di mantenere i figli, le numerose campagne militari alle quali avevano partecipato senza trarre particolari benefici, l'abuso che i ricchi facevano degli schiavi, infidi e pericolosi ma esenti dagli obblighi militari, in luogo dei cittadini liberi. Il commento finale, cui si è già accennato, non cela certo la reale valutazione di Appiano sugli accadimenti in corso: i primi non erano disposti a scendere a compromessi, i secondi volevano assolutamente che la proposta divenisse operativa; oltre all'interesse, la φιλονικία dominava entrambe le fazioni. App. *bell. civ.* 1.39-42.

disattesa, Gaio Lelio, di cui si ricorda subito che era amico di Scipione Emiliano, aveva tentato di rimettere ordine, senza peraltro riuscirci per l'opposizione dei δυνάτοί: ritirata cautamente la proposta, nel pieno rispetto delle gerarchie imperanti, si era così meritato l'epiteto di σοφὸς ἢ φρόνιμος⁵⁶.

Plutarco prosegue poi riportando le varie ipotesi sulla matrice del progetto tiberiano: Diogene e Blossio, come i più affermavano; la madre Cornelia, desiderosa di vedere i figli ricoperti di gloria; l'estremo spirito competitivo di Tiberio, in questo caso esercitato contro un rivale personale (e ricordiamo l'affermazione fatta prima in merito all'ambizione del giovane tribuno); la situazione disastrosa nella quale versava la campagna italica e della quale Tiberio si era accorto di ritorno da Numanzia⁵⁷, secondo la versione di Gaio Gracco qui esplicitamente citata da Plutarco e probabilmente accolta da quegli illustri esponenti della *nobilitas* romana che in questa fase appoggiarono il tribuno.

La costruzione del discorso plutarcheo induce a qualche riflessione. L'idea che la spinta ad agire in Tiberio potesse essere venuta da Cornelia, che non voleva essere più chiamata suocera di Scipione ma piuttosto madre dei Gracchi, nella maniera in cui viene riportata suona quasi banale, riduttiva e poco credibile, almeno tanto quanto la tesi secondo la quale il giovane Gracco era arrivato ad imbarcarsi nel suo rischioso progetto riformistico per gareggiare in eloquenza con Spurio Postumio. Le ultime argomentazioni svolte – la breve descrizione della campagna etrusca in stato di abbandono e affidata a schiavi e barbari, ricondotta a quella che già all'epoca doveva apparire una fonte alquanto autorevole seppur di parte, e cioè Gaio Gracco; l'ardente fervore del δῆμος; il sostegno offerto da alcuni *cives* benemeriti –, ci sembra che vadano invece in un'unica direzione, divergente rispetto a quella prima illustrata: l'affermazione di una matrice *romana* della riforma.

Nella versione appianea Tiberio punta molto al momento della votazione della proposta sui vantaggi che tutti avrebbero potuto trarre dalla sua approvazione; in particolare, i *ricchi* avrebbero dovuto riflettere sui pericoli che sarebbero derivati dalla diminuzione della popolazione e avrebbero dovuto offrire

⁵⁶ Plut. *TG* 8.1-5.

⁵⁷ Sulla situazione della campagna italica, da tempo funestata dalla povertà dei contadini, dal progressivo aumento di ricchezza dei pochi *possessores* e dal proliferare degli schiavi, nonché sul tentativo antecedente a quello di Tiberio Gracco di riportare ordine nel possesso dell'*ager publicus*, cfr. anche App. *bell. civ.* 1.29-36. In particolare nei paragrafi 35 e 36 Appiano mette in evidenza la consanguineità romano-italica, su cui torneremo (*infra* pp. 57 ss.), la povertà e la scarsità demografica nelle quali la stirpe italica versava, il terribile pericolo che poteva derivare a Roma, come gli eventi della Sicilia dimostravano, dall'eccessivo aumento di potere degli schiavi; sul tema degli schiavi e dell'odio che i poveri nutrivano nei loro confronti cfr. App. *bell. civ.* 1.40.

spontaneamente, se necessario, la terra a coloro che allevavano figli, e cioè futuri soldati. Oltre al confronto, evidentemente senza possibilità di essere discusso, tra il cittadino e lo schiavo, tra il soldato e il non combattente, emerge in questa sede un concetto assai interessante, cui si è già accennato: Tiberio chiede alla folla riunita se non sia giusto usufruire dei beni comuni in comune e se colui che prende parte dei beni pubblici non possa per questo divenire εὐνούστερος verso i medesimi⁵⁸.

Figura dunque nel testo appiano, accanto ai concetti di vantaggio e utilità, una concezione quasi etimologica, su cui torneremo, di *ager publicus*, che, in quanto tale, deve essere e restare davvero condiviso⁵⁹; centrale sembra l'idea che chi partecipa veramente alla gestione della *res publica* ne può essere anche, contestualmente, più strenuo difensore, mentre il meccanismo dell'esclusione è destinato a rivelarsi foriero di disastri per la comunità nel suo complesso, anche per i più ricchi.

Ed è proprio su questo tema dell'uso dei beni e delle ricchezze che si innestava, tra l'altro, la polemica interna alle varie correnti dello Stoicismo, dall'esempio crisippeo dell'occupazione dei posti in teatro⁶⁰ all'attacco di Diogene ad Antipatro del quale si è detto, dalla posizione paneziana-ciceroniana espressa nel *De officiis*, secondo la quale *iustitiae primum munus* è non recar danno ad altri, se non provocati da offesa, e servirsi dei beni comuni come comuni e dei privati come propri⁶¹, all'ipotesi, tanto plausibile quanto difficile da provare, che una eco della matrice antipatreo-blossiana sull'accezione dei beni comuni possa aver in qualche misura lambito Tiberio Gracco nella reinterpretazione del ruolo del *populus Romanus* in merito alla gestione dell'*ager publicus*, guidandolo sulla strada della riforma agraria.

Tornando al racconto plutarceo, il biografo afferma chiaramente che Tiberio non predispose da solo la legge, ma si avvalse dell'appoggio di alcuni cittadini eccellenti per valore e buona fama:

«Egli non preparò da solo la legge, ma si avvalse dei consigli dei cittadini più eminenti per virtù e reputazione, fra i quali erano il pontefice massimo Crasso, il giurista Mucio Scevola, allora console, e Appio Claudio, il suocero di Tiberio»⁶².

⁵⁸ App. bell. civ. 1.44-46.

⁵⁹ Nella medesima direzione andrebbe anche la clausola dell'inalienabilità dei lotti (*supra* nt. 55) che, oltre a tutelare i piccoli contadini di fronte alle possibili mire espansionistiche dei latifondisti, confermava anche l'idea che le terre distribuite erano e restavano pubbliche, cioè del *populus Romanus*. Sulla eccezionalità di tale disposizione, Erskine, *The Hellenistic Stoa* cit., 170-171.

⁶⁰ Cic. fin. 3.67. Cfr. Annas, *Cicero on Stoic Moral Philosophy* cit., 167 ss.

⁶¹ Cic. off. 1.20; 1.51-52.

⁶² Plut. TG 9.1.

Tra questi cittadini eminenti (ma tale espressione ci fa ben supporre che ve ne fosse un numero più cospicuo), Publio Licinio Crasso⁶³, il giurista Publio Mucio Scevola, che allora era console⁶⁴, e Appio Claudio Pulcro, suocero di Tiberio⁶⁵. Emilio Gabba, ponendo l'accento sulla rilevanza dei personaggi menzionati e sugli ambienti nei quali la proposta di legge ebbe origine, ha definito Tiberio “*strumento operativo, naturalmente non passivo*” di un gruppo politico compatto, che fu corresponsabile delle scelte operate dal tribuno fino alla sua morte; le motivazioni sostenute da Tiberio nei suoi discorsi riflettevano idealità e valutazioni che dovevano essere molto diffusi nella classe dirigente romana (o almeno in una parte di essa) e che ben si inserivano nella tradizione politica e culturale nobiliare⁶⁶.

Di fronte all'opposizione ottusa della parte più retriva della *nobilitas* e al veto di colui che ne era palesemente il portavoce, il tribuno Ottavio⁶⁷, inizia secondo il racconto di Plutarco la svolta più radicale: Tiberio ritira la proposta più moderata per avanzarne un'altra assai più severa nei confronti di quanti avevano violato le norme sul possesso dell'*ager publicus*⁶⁸; dopo aver chiesto consiglio al Senato e avendovi trovato la netta prevalenza del volere dei ricchi, si volge πρὸς ἔργον οὐ νόμιμον οὐδ' ἐπιεικέες, cioè cerca di ottenere la destituzione di Ottavio dalla carica⁶⁹.

Tutto il resoconto sulla vicenda, personalità e operato di Tiberio è giocato in Plutarco sull'alternanza, diremmo, tra aspetti positivi ed aspetti negativi.

⁶³ Qui si dice di Publio Licinio Crasso che era pontefice massimo; successivamente (TG 21.6) Plutarco afferma che il pontefice massimo era Scipione Nasica. Secondo Plinio Fraccaro questa notizia sarebbe più attendibile; è plausibile che la confusione sia stata ingenerata dal fatto che, alla morte di Nasica nel 132 a. C., Licinio Crasso ricoprì la carica in questione. P. Fraccaro, *Studi sull'età dei Gracchi. La tradizione storica sulla rivoluzione gracciana, Fascicolo I*, Città di Castello 1914, 79 nt. 2. Sul pontificato di Nasica cfr. Cic. *Cat.* 1.3; *nat. deor.* 3.5; *tusc.* 4.51; *App. bell. civ.* 1.68.

⁶⁴ A. Schiavone, *Pensiero giuridico e razionalità aristocratica*, in Id. (dir.), *Storia di Roma*, 2.1, Torino 1990, 425-431.

⁶⁵ Cicerone afferma in un luogo degli *Academica* (*ac. pr.* 2.13) che era pratica diffusa tra i politici sediziosi avvalersi della menzione di uomini di spicco per giustificare le proprie azioni; in merito alla vicenda di Tiberio Gracco, l'Arpinate afferma che solo l'appoggio di Crasso fu aperto, laddove Scevola si sarebbe limitato ad un tipo di supporto più nascosto.

⁶⁶ Gabba, *Il tentativo dei Gracchi* cit., 672-673.

⁶⁷ Non dissimile la valutazione appianea sull'operato di Ottavio, spinto dal volere dei ricchi ad opporre il proprio veto; *App. bell. civ.* 1.48.

⁶⁸ Plut. TG 10.4: πρὸς τοῦτο παροξυνθεὶς ὁ Τιβέριος τὸν μὲν φιλόανθρωπον ἐπανείλετο νόμον, τὸν δ' ἠδίω τε τοῖς πολλοῖς καὶ σφοδρότερον ἐπὶ τοὺς ἀδικοῦντας εἰσέφερον, ἥδη κελεύων ἐξίστασθαι τῆς χώρας ἣν ἐκέκτηντο παρὰ τοὺς προτέρους νόμους. Sul provvedimento di blocco delle attività giudiziarie e amministrative voluto da Tiberio e sulla sua specifica natura giuridica (*iustitium* o *intercessio*), cfr. P. Pinna Parpaglia, *Un celebre diagramma di Tiberio Gracco*, in *Labeo* 34, 1988, 336-349.

⁶⁹ Plut. TG 11.4.

La deposizione di Ottavio viene presentata come la soluzione estrema adottata dal tribuno, che era ormai esasperato e aveva più volte, con ogni mezzo, tentato di persuadere a desistere dal suo proposito il collega, dipinto come strumento dell'opposizione oligarchica. Eppure il gesto di Tiberio viene definito un atto violento e contro legge, e Plutarco è indotto a ritornare sul tema anche in seguito, e cioè quando, nel riportare la contesa con Tito Annio Lusco, uomo ritenuto non giusto né saggio, il tribuno si trova in grave imbarazzo, seppur straordinario oratore, perché non sa come giustificare il fatto di aver deposto chi era sacro e inviolabile⁷⁰, o ancora quando, accortosi che la questione di Ottavio era risultata poco gradita non solo ai nobili ma anche al popolo, Tiberio pronuncia un lungo e fiero discorso in difesa di se stesso e del provvedimento preso. Su questa celebre orazione torneremo in seguito; quello però che qui ci preme sottolineare è come Tiberio tenti di sostenere la validità del proprio atto, tra l'altro, mediante il richiamo ad esempi afferenti alla più tipica tradizione romana: la cacciata di Tarquinio il Superbo, per quanto la regalità fosse il potere supremo consacrato alle divinità da solenni cerimonie; la punizione delle vergini Vestali, che, se offendono gli dèi, vengono sepolte vive e perdono l'invulnerabilità; l'utilizzazione da parte del popolo in caso di necessità dei beni votivi offerti alle divinità; la rinuncia volontaria alla carica attuata da alcuni tribuni⁷¹. Dunque, il gesto ferocemente criticato che, come vedremo, poteva sembrare il frutto di nefaste influenze esterne, aveva in realtà alle sue spalle esempi *romani* che ne avrebbero dovuto corroborare pienamente la legittimità.

La proposta di Tiberio di adoperare il tesoro di Attalo III per sostenere sul piano finanziario l'applicazione della riforma agraria, introdotta da Plutarco con un verbo dalle incerte sfumature, *δημαγωγέω*, è immediatamente seguita dalla descrizione dell'aspra opposizione senatoria, dalle parole di Quinto Pompeo Rufo, secondo cui da Pergamo erano arrivate in dono per Tiberio la corona e la porpora regali, e dalla riflessione pungente di Quinto Metello Macedonico, per il quale grande era la differenza tra il rigore morale del padre del tribuno e il tribuno medesimo, la cui notte era illuminata dai *θρασύτατοι καὶ ἀπορώτατοι τῶν δημοτῶν*⁷². Dipingere Tiberio come colui che aspirava al regno, secondo il

⁷⁰ Plut. *TG* 14.5-9.

⁷¹ Plut. *TG* 15.

⁷² Plut. *TG* 14.1-4. Il motivo del richiamo alla tradizione romana, seppur con finalità e toni diametralmente opposti, torna anche successivamente, nelle parole pronunciate da Blossio la mattina della morte di Tiberio (*infra* p. 49), quando il filosofo esorta il tribuno a rimanere fermo nei propri propositi e a recarsi in assemblea senza lasciarsi influenzare da presagi funesti. Sull'accusa rivolta a Tiberio di aspirare al regno cfr. Cic. *Lael.* 41; sul gesto di Tiberio (toccarsi il capo) interpretato dagli oppositori come una richiesta di ricevere il diadema regale *infra* p. 50.

modello delle monarchie greco-ellenistiche, ed era dedito a molli costumi, anche qui seguendo un esempio estraneo al *mos maiorum*, doveva essere un'arma assai efficace nelle mani dei suoi oppositori.

A partire dalla ricandidatura al tribunato, la degenerazione *antiromana* di Tiberio risulta in Plutarco inarrestabile: dalla proposta di leggi per accattivarsi τὸ πλῆθος al tentativo di sminuire in ogni modo il Senato, πρὸς ὀργὴν καὶ φιλονικίαν μᾶλλον ἢ τὸν τοῦ δικαίου καὶ συμφέροντος λογισμὸν⁷³, dalle offese rivolte dai suoi sostenitori agli avversari⁷⁴ al mancato ossequio degli auspici⁷⁵.

Questo aspetto in particolare merita una ulteriore riflessione. Nella narrazione plutarchea quello stesso Tiberio che era entrato a far parte giovanissimo del collegio degli Auguri e che aveva portato con sé da Numanzia solo l'incenso per i sacrifici pubblici, nell'anno del suo tribunato non si cura del cattivo presagio dei polli che non erano usciti dalla gabbia né di aver ritrovato delle uova di serpente, poi schiusesi, deposte nel suo elmo; non si ferma quando, uscito per recarsi sul Campidoglio in assemblea, inciampa contro la soglia e si ferisce, e sembra esitare (propriamente il testo parla dei suoi seguaci) solo quando una pietra cade dinanzi ai suoi piedi, spinta da alcuni corvi in lotta sul tetto. La sollecitazione ad agire viene a questo punto da Blossio, il quale si richiama proprio alla dignità degli avi di Tiberio e alla necessità di non dare agli avversari strumenti di denigrazione: se Tiberio, προστάτης δὲ τοῦ Ῥωμαίων δήμου, non si fosse recato in assemblea per paura di un corvo, sarebbe stato deriso per il suo comportamento vergognoso e accusato di atteggiarsi a tiranno, vivendo con alterigia e mollezza. Il greco Blossio persuade Tiberio a non fornire nuove armi ai suoi nemici e a volersi dimostrare veramente e profondamente fedele a determinati modelli comportamentali tradizionali: il ricordo ossequioso degli avi, il rispetto dell'assemblea dei cittadini, il valore, il coraggio e la dignità⁷⁶.

È interessante notare l'utilizzo in questa sede dei verbi τυραννέω e τρυφάω, giacché sembrano riecheggiare le accuse contro Tiberio, alle quali prima si accennava, mosse da alcuni esponenti dell'oligarchia senatoria: aspirare alla tirannide e adottare costumi di vita inappropriati alla tradizione romana. Peraltro, come si può notare, quest'ultima viene adoperata da una parte e dall'altra in

⁷³ Plut. TG 16.1.

⁷⁴ Plut. TG 16.2.

⁷⁵ Plut. TG 17.1-6.

⁷⁶ Plut. TG 17.5-6: ἀλλὰ Βλόσσιος ὁ Κυμαῖος παρὼν αἰσχύνην ἔφη καὶ κατήφειαν ἂν εἶναι πολλήν, εἰ Τιβέριος, Γράγχου μὲν υἱός, Ἀφρικανοῦ δὲ Σκιπίωνος θυγατρίδος, προστάτης δὲ τοῦ Ῥωμαίων δήμου, κόρακα δεῖσας οὐχ ὑπακούσειε τοῖς πολίταις καλοῦσι· τοῦτο μέντοι τὸ αἰσχρὸν οὐκ ἔν γέλωτι θήσεσθαι τοὺς ἐχθρούς, ἀλλ' ὡς τυραννοῦντος καὶ τρυφῶντος ἤδη καταβόησεσθαι πρὸς τὸν δῆμον.

direzioni divergenti: non sarebbe rispettoso del *mos* trascurare i presagi funesti, così come non sarebbe rispettoso del *mos* e potrebbe essere interpretato come tentativo di aspirare alla tirannide il fatto di non recarsi in assemblea per paura di un corvo.

E infatti sarà proprio la presunta volontà di diventare tiranno ad essere, da ultimo, fatale al tribuno: durante i tumulti che ostacolarono la votazione delle sue proposte di legge, il gesto di Tiberio di toccarsi il capo, per indicare ai suoi seguaci lontani e impossibilitati ad udirne la voce l'imminenza del pericolo, verrà interpretato dagli oppositori come una richiesta di ricevere il diadema regale e P. Cornelio Scipione Nasica Serapione potrà a buon diritto pregare il console Mucio Scevola di uccidere il tiranno e di salvare lo Stato⁷⁷.

Dunque, se rimettiamo insieme i pezzi, possiamo dire che il disaccordo con Scipione Emiliano, a causa dei filosofi e amici greci, è antecedente al progetto di legge; il progetto viene presentato da Plutarco nella sua indiscutibile *romanità*; la rovina viene poi dall'abbandono del modello romano, dalla negazione della tradizione, dal mancato rispetto delle prerogative delle cariche pubbliche; lo spettro, più volte rievocato, è quello del comportamento non ossequioso del *mos* e dell'aspirazione al *regnum*. La conclusione ci sembra risolvere la contraddizione prima evidenziata nell'atteggiamento plutarco: il progetto iniziale fu romano e rispettoso del *mos*, suffragato in questo dall'appoggio di illustri *nobiles*; quanto venne dopo (la radicalizzazione delle proposte di legge, la deposizione di Ottavio, il desiderio di gestire questioni di politica estera da sempre prerogativa del Senato, la volontà di ricandidarsi al tribunato, le proposte demagogiche per ottenere il secondo mandato) è quello che Plutarco o le sue fonti sembrano addebitare all'abbandono della tradizione e all'influenza nefasta del modello greco: se Scipione non fosse partito per Numanzia, se Tiberio avesse potuto avere Scipione tra i suoi referenti piuttosto che Blossio o si fosse fatto persuadere dai suoi consiglieri più moderati, il risultato sarebbe stato meno rovinoso.

Sotto questa luce – nell'ottica di una dinamica che si gioca tra il rispetto e il misconoscimento dei *mores* – si possono anche leggere i dettagli riportati da Plutarco nella parte conclusiva del suo racconto: le parole moderate e savie di Mucio Scevola, che si oppone all'azione di Scipione Nasica e dichiara che non avrebbe voluto compiere alcuna violenza o azione illegale, ma che piuttosto si sarebbe limitato a non ratificare i provvedimenti presi contro legge dall'assemblea su iniziativa di Tiberio; la ferocia di Nasica e dei suoi seguaci; l'idea che Tiberio, circondato da tremila uomini soltanto, avrebbe ceduto se i suoi avversari si fossero astenuti dal commettere violenze; la menzione dell'odio e dell'ira dei

⁷⁷ Plut. *TG* 19.3.

ricchi come vera molla del loro agire; il crudele oltraggio al cadavere di Tiberio abbandonato nel Tevere; gli arresti, le uccisioni e l'esilio senza processo dei suoi amici; la decisione del Senato di accontentare il popolo inferocito e di proseguire nella distribuzione delle terre; l'odio per Nasica, chiamato sacrilego e tiranno, e la sua morte da reietto; l'ostilità dimostrata verso Scipione Emiliano, da sempre amatissimo ma ormai invisibile al popolo per le sue posizioni antigracane⁷⁸.

Al processo celebrato contro Blossio dopo la morte di Tiberio, riportato da più fonti⁷⁹, accenneremo tra breve; indubbiamente però, il fatto stesso che ci si poté muovere in questa direzione e che si poterono avanzare determinate accuse al filosofo cumano potrebbe essere considerato una conferma di attribuzione di responsabilità, in un contesto non favorevole alla fazione gracca e non certo volto, come si è detto, a ridurre il peso delle responsabilità personali di Tiberio.

4. Il dibattito sulle matrici del progetto di riforma si ricollega nella storiografia moderna ad un altro tema di estremo rilievo, che è quello della cosiddetta sovranità popolare, di probabile ascendenza greca, cui Tiberio si appellerebbe per legittimare alcune sue posizioni di rottura rispetto alla tradizione e alla prassi istituzionale romana. A nostro avviso, in realtà, il nucleo problematico della questione risiede piuttosto nella definizione della *consistenza*, ossia delle competenze strutturali e costitutive, delle cariche pubbliche, secondo un'ottica che potremmo riconoscere, invece, come organica alla cultura politica di Roma antica⁸⁰. I momenti nei quali questi interessanti aspetti tendono ad emergere

⁷⁸ Plut. *TG* 19-21.

⁷⁹ Cic. *Lael.* 37; Val. Max. 4.7.1; Plut. *TG* 20.5-7.

⁸⁰ Secondo Erskine, la visione espressa da Tiberio in base alla quale il tribuno deve rendere conto delle proprie azioni dinanzi al popolo, non potendo compiere atti contrari alla volontà di quest'ultimo ma dovendo piuttosto seguire le sue direttive, tende a trasformare la percezione stessa del tribunato. Incrementando le aree nelle quali la legislazione può essere approvata dall'assemblea popolare senza la decisione preventiva del Senato e elaborando una giustificazione coerente della sovranità popolare, Tiberio avrebbe cercato di ridefinire il ruolo del tribunato e del popolo nell'ordinamento istituzionale. In particolare, si troverebbe un'affermazione chiara del concetto di sovranità popolare nella prospettiva in cui il tribuno che lede il potere del popolo di fatto lede il proprio potere, che dipende dal popolo stesso, e nell'idea secondo la quale ciò che il popolo conferisce può a buon diritto togliere. Da ultimo, la posizione di Tiberio tratterebbe una netta distinzione tra la carica e il detentore: non sarebbe sacrosanto l'uomo che detiene la carica, ma la carica in sé. Erskine, *The Hellenistic Stoa* cit., 171-174. Quanto questa interpretazione del tribunato attribuita a Tiberio Gracco possa essere considerata nuova, quanto risenta dell'influenza di idee greche, se e quanti precedenti dell'operato di Tiberio Gracco si possano individuare sono questioni molto dibattute. In generale, Bauman evidenzia come motivazioni simili a quelle addotte da Tiberio per giustificare il proprio operato siano adoperate nella presentazione liviana della *lex Ogulnia* del 300 a. C. (R.A. Bauman, *Lawyers in Roman Republican Politics. A Study of the*

intrecciandosi nelle nostre fonti sono tra quelli più discussi dell'operato di Tiberio – la deposizione di Ottavio, la gestione dell'eredità di Attalo III, l'aspirazione al secondo incarico –, segno del fatto che si trattava di argomenti tanto *forti* per il tribuno riformatore quanto agilmente *manovrabili* da parte dei suoi più strenui oppositori.

Secondo il racconto di Appiano, nel presentare il proprio proposito di mettere ai voti la deposizione di Ottavio, Tiberio affermò che l'assemblea aveva il compito di decidere se dovesse mantenere il tribunato o no chi agiva contro gli interessi del δῆμος⁸¹; da Plutarco apprendiamo che, prima di passare alla votazione, Gracco aveva cercato in più modi e occasioni di persuadere il collega a recedere dal suo proposito, invitandolo ad assecondare le richieste del δῆμος, che cercava di ottenere quanto era giusto e comunque ben poca cosa rispetto alle fatiche e ai pericoli affrontati nel corso del tempo⁸².

Si può dedurre, dunque, che la questione centrale non fosse soltanto la definizione dei poteri del popolo riunito in assemblea, la possibilità o il diritto per questo di deporre un tribuno, ma anche l'identificazione di una carica con i suoi compiti precipui e l'idea che questa potesse trovare la sua ragion d'essere ottenuta e mantenuta proprio nell'adeguato espletamento di tali compiti. Una sorta di conferma di questa impostazione concettuale ci sembra di poter leggere anche nelle minacce degli oppositori, seguite alla controversa approvazione della legge agraria e alla formazione della commissione triumvirale incaricata di assegnare

Roman Jurists in their Political Setting, 316-82 BC, München 1983, 46-47, 278); Erskine ribatte che in Livio l'accento viene posto sull'interesse del popolo, non sulla sua volontà; peraltro non si può affatto escludere che la narrazione del Patavino sia stata fortemente influenzata proprio dagli eventi del II-I sec. a. C. (Erskine, *The Hellenistic Stoa* cit., 175 nt. 53). Più complessa la valutazione di alcuni passi di Polibio, che nella sua analisi dell'ordinamento romano afferma che i tribuni devono sempre fare quello che il popolo decide e tenere nella massima considerazione i suoi desideri (Plb. 6.16.4-5). Al di là dell'irrisolto problema della datazione di questa sezione, Walbank ritiene che Polibio possa aver frainteso il ruolo del tribunato, identificando la *plebs* con il δῆμος e di fatto trasponendo alcuni schematismi greci nel mondo romano (F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius, I: Commentary on Books I-VI*, Oxford 1957, 691-692). Secondo Gabba, il passo in questione di Polibio indurrebbe a ritenere che elementi della riflessione politica greca concernenti il tema della sovranità popolare fossero circolati negli ambienti della classe dirigente romana già prima del tentativo di applicazione pratica compiuto da Tiberio Gracco, pur essendo devianti dalla tradizione e dalla prassi politica. Gabba, *Il tentativo dei Gracchi* cit., 676. Sul rapporto tra il passo di Polibio e la concezione tiberiana del tribunato cfr. anche A.E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, 206; Badian, *Tiberius Gracchus and the Beginning* cit., 709; M. Sordi, *La sacrosanctitas tribuniaria e la sovranità popolare in un discorso di Tiberio Gracco*, in *CISA*. 7, 1981, 124 nt. 2.

⁸¹ App. *bell. civ.* 1.51.

⁸² Plut. *TG* 11.5.

i lotti: Gracco, appena tornato privato cittadino, non si sarebbe certo potuto rallegrare di aver violato una carica sacra e inviolabile e di aver suscitato in Italia così grandi stravolgimenti⁸³. L'accusa non consiste nell'aver spinto l'assemblea ad esercitare un potere che non le spettava, ma nel non aver rispettato la sacralità del tribunato, vale a dire una delle prerogative fondamentali della carica; dunque, ci sembra che l'opposizione tenti di muoversi sullo stesso terreno di Tiberio⁸⁴.

Quando poi Attalo III nomina il popolo romano suo erede, subito Tiberio δημαγωγῶν εἰσήνεγκε νόμον, e cioè propone di adoperare le ricchezze pergamene per sostenere sul piano finanziario l'attuazione della riforma agraria; in merito alla sorte delle città che rientravano nel regno di Attalo, il tribuno si impegna a presentare una proposta al popolo, partendo dalla convinzione che non spettasse al Senato di deliberare in materia. In sostanza, Gracco parte dal mandato del sovrano pergameno per interpretarlo alla lettera e avocare al δῆμος e a se stesso, in qualità di suo più autentico rappresentante, il diritto di decidere e dunque di gestire le inaspettate ricchezze. Gli argomenti dell'opposizione sarebbero stati, curiosamente, di tutt'altro tenore: Eudemo di Pergamo aveva offerto il diadema e la porpora regali al tribuno, come se questi stesse per regnare a Roma; il padre di Tiberio, censore, suscitava timore nei cittadini e il suo atteggiamento li induceva ad adottare comportamenti più morigerati, mentre il figlio tribuno si accompagnava ai più arroganti tra i popolani⁸⁵. È evidente,

⁸³ App. bell. civ. 1.57.

⁸⁴ Badian rileva che il veto di Ottavio (e soprattutto la sua persistenza di fronte all'evolversi degli eventi) fu inatteso e contrario ad ogni prassi, senza precedenti né giustificazioni; il Senato, che avrebbe dovuto svolgere per tradizione un ruolo di mediazione, di fatto assunse una posizione di forte rottura, aprendo così la strada ad un conflitto a quel punto inevitabile. Fino al problema della gestione dell'eredità di Attalo III, l'azione di Tiberio sarebbe stata dunque sostanzialmente ortodossa; era l'atto di Ottavio che andava contro il *mos maiorum*, rendendo di conseguenza necessario per Gracco il richiamo ai principi tradizionali che definivano il tribuno campione del popolo e difensore dei suoi interessi. Badian, *Tiberius Gracchus and the Beginning* cit., 694-696, 700-701, 706-707. Erskine ribatte che, nel difendere il proprio operato, Tiberio stesso non adoperava l'argomento della eccezionalità del veto di Ottavio, come invece avrebbe potuto facilmente fare, ma piuttosto combina l'enfasi posta sull'idea di sovranità popolare con l'opportunità di estendere il potere decisionale del popolo e dei suoi rappresentanti. Erskine, *The Hellenistic Stoa* cit., 179. Come Konrad sottolinea, nessuna legge era stata violata; l'azione di Tiberio era senza precedenti, tanto quanto l'uso del veto messo in atto da Ottavio; il vero "pericolo" risiedeva nel fatto che, facendo rimuovere dalla sua carica il collega, Tiberio aveva messo in discussione uno dei principi non scritti fondamentali degli assetti politico-istituzionali repubblicani, e cioè la limitazione di un potere in presenza di colleghi dotati del medesimo potere. C.F. Konrad, *From the Gracchi to the First Civil War (133-70)*, in Rosenstein, Morstein-Marx, *A Companion to the Roman Republic*, cit., 168-169.

⁸⁵ Plut. TG 14.1-4. Appiano non accenna alla vicenda di Attalo, di cui invece troviamo menzione in Liv. per. 58; Oros. hist. adv. pag. 5.8.4.

ci sembra, il carattere antigraccano della fonte o delle fonti qui adoperate da Plutarco; il comportamento di Tiberio doveva aver cagionato grandissimo scalpore e malcontento tra i suoi detrattori, che tentarono di far leva non soltanto su aspetti tecnici e formali, quanto piuttosto su alcune questioni di carattere personale e morale, destinate presumibilmente a suscitare una forte reazione emotiva nell'uditorio⁸⁶.

Il fulcro delle argomentazioni di Gracco in difesa del proprio operato emerge in maniera più chiara nel discorso che il tribuno pronuncia secondo Plutarco in un secondo momento, accortosi infine di come la destituzione di Ottavio avesse destato non pochi malumori non solo tra i suoi oppositori, ma anche tra i suoi sostenitori. Tre i punti fondamentali, a nostro avviso: la peculiarità della carica, l'autorità del soggetto politico destituente, il peso della tradizione⁸⁷.

⁸⁶ Secondo l'interpretazione di Badian, fu su questo aspetto -la gestione dell'eredità di Attalo III- che Tiberio andò oltre i limiti della tradizione, agendo per la prima volta al di fuori di determinati parametri ed equilibri istituzionali e intervenendo in una sfera che spettava senza ombra di dubbio al Senato; si trattava di un punto di non ritorno, che finì per gettare una luce sinistra su tutto l'operato del tribuno, adombrando realmente la sua aspirazione alla tirannide. Badian, *Tiberius Gracchus and the Beginning* cit., 714.

⁸⁷ Badian individua tre nuclei concettuali: deve essere possibile deporre legalmente il tribuno, se questi commette un'azione criminosa, come l'incendio del Campidoglio; il tribuno è rappresentante del popolo e può rimanere tale fintanto che si cura degli interessi di quest'ultimo; la *sacrosanctitas* non è una forma di protezione ineludibile, perché anche i re e le Vestali sono stati sottoposti a punizione, una volta riconosciuti colpevoli. Tiberio dunque cercò di agire nel solco del *mos maiorum*, ma pose l'accento su uno degli aspetti più tipici dell'assetto istituzionale romano, che, essendosi formato gradualmente e non per opera di un singolo legislatore, era privo di disposizioni di precauzione nei confronti di possibili eventi di rottura inattesi (Badian, *Tiberius Gracchus and the Beginning* cit., 708-710). Marta Sordi innanzitutto rileva come non siano più oggetto di discussione tra gli studiosi né il tema dell'autenticità del discorso (Fraccaro, *Studi sull'età dei Gracchi* cit., 145; J. Carcopino, *Autour des Gracques. Études critiques*, Paris 1967², 30; Badian, *Tiberius Gracchus and the Beginning* cit., 708) né l'idea che le parole di Tiberio fossero funzionali all'affermazione della piena sovranità popolare, seguendo un modello concettuale di ascendenza greca, estraneo alla cultura romana e frutto dell'influenza esercitata sul tribuno dai suoi amici filosofi, in *primis* Blossio di Cuma (Dudley, *Blossius of Cumae* cit., 94 ss.; Becker, *The Influence of Roman Stoicism* cit., 125 ss.). La studiosa sostiene poi che i discorsi sulla legge agraria presenti in Plutarco e Appiano riflettano fedelmente la propaganda filograccana e dipendano probabilmente dallo stesso Gaio Gracco, mentre il discorso *sulla sovranità popolare* dovrebbe avere un'origine e un carattere del tutto differenti, dipendendo forse da una fonte avversa a Tiberio. Infatti tale discorso si trova in un contesto ostile al tribuno, preceduto e seguito da una serie di argomenti a suo sfavore (le accuse di aspirazione al regno, di demagogia, di aver attaccato il Senato spinto dall'ira), derivanti probabilmente dalla tradizione antigraccana facente capo a Posidonio e a Cicerone; inoltre non si può considerare un caso che alcuni dei temi qui presenti (innanzitutto la questione della distruzione del Campidoglio) vengano poi ripresi e portati alle estreme conseguenze, con intenti volutamente polemici, proprio nel processo contro

Innanzitutto, il tribuno è sacro e inviolabile per il fatto che è consacrato al popolo e lo difende; se, assumendo degli atteggiamenti differenti, reca danno al popolo e ne riduce il potere, si priva da sé della sua carica, giacché non fa ciò per cui l'ha ottenuta; un tribuno che si comporti male è un cattivo tribuno, ma un tribuno che leda il popolo e i suoi interessi non è più neanche un tribuno. Dunque, una carica consiste nei suoi compiti; non assolvere a questi compiti equivale, su un piano concettuale e ideologico, a destituirsi *da soli* dalla carica.

In secondo luogo, il popolo sceglie il tribuno e di conseguenza ha il diritto di revocare il potere di quel tribuno che se ne serva contro chi glielo ha conferito, tanto più che, se è valida una elezione ottenuta con la maggioranza dei voti, lo è ancor più una destituzione decisa all'unanimità.

Da ultimo, se vi sono stati nel passato casi di figure inviolabili e sacre – il re, le vergini vestali – sottoposte a dure punizioni per le loro colpe, non sarebbe certamente giusto preservare l'invulnerabilità di quel tribuno che abbia agito contro il popolo, in virtù del quale la carica gode di determinate caratteristiche e privilegi⁸⁸.

Come si può osservare, il cuore delle argomentazioni consiste non solo nella giustificazione dell'agire del popolo riunito in assemblea – quello che potremmo definire il tema della sovranità popolare –, ma anche nella motivazione dell'atto *rivoluzionario*, determinato dallo svuotamento inaccettabile delle prerogative della carica operato da Ottavio, di per sé sufficiente a giustificarne la deposizione.

Un ulteriore momento di rottura si ebbe con la ricandidatura al tribunato. Appiano afferma che Tiberio era consapevole dell'intenzione dei suoi oppositori di far eleggere dei tribuni a lui ostili e stava cercando per questo di ottenere l'appoggio dei propri sostenitori, tanto dei lavoratori dei campi, che però, data la stagione, avevano grosse difficoltà a recarsi nell'Urbe, quanto della plebe urbana; la motivazione era molto semplice: lui *stava correndo dei pericoli per loro*⁸⁹.

Blossio. L'accettazione del fatto che la fonte qui adoperata da Plutarco sia antigraccana dovrebbe indurre, secondo la Sordi, a valutare in modo differente il significato complessivo del discorso, che sarebbe incentrato a suo avviso sulla questione della *sacrosanctitas*. La volontà e l'utilità del popolo sono l'unica fonte della *sacrosanctitas* tribunizia; il popolo che conferisce il potere può revocarlo, anche se sacrosanto, nel momento in cui il tribuno lede i suoi interessi; il popolo può trasferire a piacimento la *sacrosanctitas*, giacché nessuna *sacrosanctitas* può impedire il libero esercizio della volontà popolare. Dunque, il problema sollevato dall'operato di Tiberio sarebbe un problema religioso più che politico-istituzionale: la *sacrosanctitas* tribunizia e la *tribunicia potestas* dipendono dal *sacramentum* con cui il popolo si è impegnato con gli dèi; riconoscendo il popolo come fonte del potere, in luogo degli dèi, Tiberio assumerebbe un atteggiamento empio più che rivoluzionario e questo spiegherebbe perché la tradizione a lui ostile sia stata così interessata a riportare il contenuto di questo discorso. Sordi, *La sacrosanctitas tribunizia* cit., 124-130.

⁸⁸ Plut. *TG* 15.

⁸⁹ App. *bell. civ.* 1.58-59.

Lo strappo alla tradizione (o alla legge)⁹⁰ veniva dunque motivato da Tiberio entrando nel merito della questione ed esaltando i punti di forza della propria posizione: il tribuno sentiva di potersi ricandidare e di poter chiedere l'appoggio della plebe, perché era nell'interesse di quest'ultima che stava agendo ed era pronto a rivestire nuovamente la carica. Una conferma di questa impostazione la troviamo poco dopo, in un luogo della narrazione appianea su cui torneremo in seguito: rimandata al giorno successivo la votazione, i *poveri* furono presi da grande compassione per se stessi, ὡς οὐκ ἐν ἰσονόμῳ πολιτευσόντες ἔτι, costretti a servire i ricchi, e per Tiberio, che stava correndo gravi pericoli nel loro interesse⁹¹. Potremmo dunque dire, seguendo questa logica, che tanto il tribunato di Ottavio era stato discutibile, perché questi al momento della deposizione non stava svolgendo i compiti per i quali era stato eletto, quanto il secondo tribunato di Tiberio poteva risultare giustificabile, perché lui invece stava agendo nell'interesse di coloro che lo avevano eletto; la possibilità di accettare questo atto politico *forte* risiedeva proprio nei comportamenti meritevoli già tenuti dal candidato e nelle competenze della carica adeguatamente onorate.

Il tema dell'azione di Tiberio *in favore del popolo* torna da ultimo, sebbene con una sfumatura diversa e più amara, nelle parole pronunciate da Blossio durante il processo che gli fu mosso a seguito della strage dei gracciani: di fronte alla provocazione di Nasica, il filosofo può rispondere che il tribuno non gli avrebbe mai ordinato di dar fuoco al Campidoglio, ma se lo avesse fatto sarebbe stato bene obbedire, poiché Tiberio non avrebbe agito così se non fosse stato utile al popolo⁹².

In questo caso, diremmo, l'idea non è tanto quella dell'ottimo tribuno che assolve ai propri compiti e come tale va seguito, giacché proprio l'esempio dell'incendio del Campidoglio era stato fatto in precedenza da Tiberio per indicare il comportamento di un cattivo tribuno, quanto piuttosto quella delle straordinarie qualità di Gracco, garanzia del fatto che avrebbe operato solo per il bene del popolo. Sebbene si tratti di fili tra di loro strettamente intrecciati, ci sembra che, almeno qui, prevalga su un piano ideologico il riconoscimento dell'eccezionalità

⁹⁰ Gli oppositori di Tiberio potevano ben obiettare che la legge impediva di reiterare una magistratura prima di dieci anni; il tribunato, anche se non era propriamente una magistratura, doveva seguire questa scansione temporale. Non a caso, nel decennio successivo fu approvata una legge che consentiva l'iterazione consecutiva del tribunato. App. *bell. civ.* 1.90. Cfr. Gabba, *Il tentativo dei Gracchi* cit., 679.

⁹¹ App. *bell. civ.* 1.63. La versione plutarchea degli eventi relativi alla ricandidatura risulta nel complesso più critica: Tiberio cercò di ottenere il favore della folla con una serie di leggi che la favorivano e sminuendo il potere del Senato; agì più per collera e spirito di competizione che per convinzione; i suoi sostenitori, accortisi che gli avversari stavano avendo la meglio, dapprima offesero gli altri tribuni, poi sciolsero l'assemblea rinviandola al giorno seguente. Plut. *TG* 16.

⁹² Plut. *TG* 20.6; con accenti nella sostanza non dissimili Cic. *Lael.* 37; Val. Max. 4.7.1.

dell'esperienza *individuale* del tribuno riformatore piuttosto che l'affermazione istituzionale delle prerogative della carica e dei suoi ambiti di competenza.

5. Appiano, dopo aver sommariamente esposto al principio dei *Bella civilia* gli argomenti della propria narrazione, introduce il tentativo riformistico di Tiberio descrivendo la situazione dell'Italia progressivamente sottoposta alla conquista di Roma e le procedure adoperate per l'organizzazione del territorio: fondazione di città, deduzione di colonie, suddivisione e sfruttamento della terra. La motivazione addotta per spiegare le scelte di Roma è duplice: da un lato la necessità di creare presidi diffusi, dall'altro l'opportunità di far crescere l'ἰταλικὸς γένος, considerato assai resistente alle fatiche e utile alleato. Come è noto, il risultato ottenuto era stato alquanto difforme dalle aspettative, per l'eccessivo arricchimento di un piccolo numero di *possessores* e per l'utilizzo pressoché esclusivo nel lavoro dei campi degli schiavi, più vantaggioso rispetto a quello dei liberi spesso impegnati nelle campagne militari. Appiano può così concludere, prima di accennare alla legge agraria che precedette senza sortire alcun risultato quella di Tiberio, che il δῆμος era preoccupato della scarsità di alleati italici e temeva per il proprio dominio a causa del gran numero di schiavi⁹³.

La correlazione tra queste due categorie – gli Italici e gli schiavi, gli uni troppo pochi e gli altri troppo numerosi – era evidentemente meritevole di particolare riflessione per Appiano, visto che ritorna nella narrazione della vicenda di Tiberio. Divenuto tribuno della plebe, Gracco avrebbe agito perché pieno di preoccupazione per la stirpe italica, valentissima in guerra e consanguinea dei Romani (συγγενής l'aggettivo adoperato)⁹⁴, e avrebbe ostentato invece profon-

⁹³ App. *bell. civ.* 1.26-34.

⁹⁴ Il motivo della *consanguinitas* romano-italica (su cui anche *supra* nt. 57; *infra* p. 59 e nt. 103) è tema tanto affascinante quanto poco attestato. Oltre che nei luoghi appianei qui menzionati, esso compare significativamente, e per ragioni differenti, in Liv. 8.4.3; 8.5.4, in connessione con le rivendicazioni dei Latini in lotta contro Roma nel 340 a. C.; in Vell. Pat. 2.15.2, al fine di accrescere – secondo le motivazioni addotte dai ribelli ai tempi della Guerra Sociale – il grado di partecipazione degli Italici nella vita politica di Roma; in Tac. *Ann.* 11.23.2 ss., tra gli argomenti adoperati dai senatori per giustificare un processo storico ormai svoltosi e asserire la posizione di privilegio degli Italici rispetto ai provinciali, ostacolando così l'accesso dei *primores* della Gallia Comata nella Curia. Secondo il resoconto di Appiano, lo stesso Gaio Gracco, in merito alla propria proposta di allargamento della cittadinanza romana ai Latini, sottolinea che il Senato non avrebbe potuto opporsi εὐπρεπῶς a dei consanguinei, ma di fatto segna così una distinzione tra i Romani-Latini e gli altri *socii*. App. *bell. civ.* 1.99. Su questi passi, cfr. A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997, 17-27; C. d'Aloja, *Velleio Patercolo e la visione italica tra vecchio e nuovo*, in M. Pani (a c. di), *Epigrafia e territorio, Politica e società. Temi di antichità romane*, VII, Bari 2004, 215-216; P. Buongiorno, *Senatus consulta Claudianis temporibus facta. Una palingenesi delle deliberazioni senatorie dell'età di Claudio (41-54 d. C.)*, Napoli 2010, 261 ss., 270 ss.

do disprezzo per gli schiavi, inutili per l'esercito, mai fedeli ai padroni⁹⁵. Nel riportare le motivazioni dei poveri a sostegno della riforma, Appiano afferma che questi, che avevano combattuto per la terra e lamentavano di essere stati privati dei beni comuni, accusavano i ricchi di prediligere gli schiavi, ἔθνος infido e nemico, assolutamente inadatto alla milizia, in luogo dei liberi, cittadini e soldati⁹⁶; al momento della votazione della legge, Tiberio aveva chiesto alla folla se non fosse giusto che i beni in comune fossero gestiti in comune e se un cittadino non fosse più valente di uno schiavo⁹⁷.

Parrebbe quindi evidente che gli Italici qui menzionati siano gli alleati piuttosto che i Romani residenti sul suolo italico e che la categoria al centro dell'attenzione sia essenzialmente quella dei *cives*, intesa come massima espressione di appartenenza ad un *corpus* alquanto compatto negli intenti e nella natura, all'interno del quale si includono alcuni in virtù di particolari meriti e dal quale se ne escludono altri a motivo di indubbi demeriti; da un lato, dunque, la *valentia* in guerra e le affinità di γένος (Italici), dall'altro la mancanza di fedeltà e l'inutilità, oltre che, si potrebbe sottintendere, la profonda difformità di origine (schiavi).

L'afflato italico della riforma graccana nell'impostazione appianea affiora anche in altri luoghi⁹⁸: Tiberio non riflette sulle difficoltà di realizzazione del suo progetto, quasi che nulla di migliore potesse accadere per l'Italia⁹⁹; Tiberio rimprovera Ottavio di non comprendere quanto fosse utile la riforma per l'Italia tutta¹⁰⁰; la folla accompagna Tiberio trionfante a casa, quasi fosse il fondatore non di una città o di una stirpe, ma di tutti i popoli che vivevano in Italia¹⁰¹; gli oppositori sostengono con fermezza che Tiberio avrebbe pagato caro il fatto di aver portato in Italia un così grande sconvolgimento¹⁰².

In seguito alla morte di Tiberio Gracco divampano i dissidi per l'applicazione della legislazione agraria, soprattutto a causa delle contese sorte nella definizione dei confini tra *ager publicus* e terreno privato; gli Italici (intendendo qui, crediamo, quei ricchi Italici che avrebbero potuto essere danneggiati da una

⁹⁵ App. *bell. civ.* 1.35.

⁹⁶ App. *bell. civ.* 1.40.

⁹⁷ App. *bell. civ.* 1.44.

⁹⁸ Quello del coinvolgimento degli Italici nella redistribuzione di parcelle di *ager publicus* prevista dalla riforma graccana è problema assai controverso; Gabba, *Il tentativo dei Gracchi* cit., 675-676 e nt. 9; per l'afflato italico della versione appianea, cfr. in particolare E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, 34 ss.

⁹⁹ App. *bell. civ.* 1.43

¹⁰⁰ App. *bell. civ.* 1.53.

¹⁰¹ App. *bell. civ.* 1.56.

¹⁰² App. *bell. civ.* 1.57.

differente redistribuzione dell'*ager publicus*) cercano il patrocinio di Scipione Emiliano, finché non si fa strada la possibilità di ricevere la cittadinanza romana a mo' di risarcimento per le possibili perdite, ed essi si mostrano ben disposti ad accettare tale offerta, antepoendo la *πολιτεία* alle terre. Ferma l'opposizione del Senato: non si potevano rendere *ἰσοπολίται*¹⁰³, cioè, diremmo, cittadini di pari diritti, con pari condizioni di espressione e di azione, dei sudditi (*ὑπήκοοι*)¹⁰⁴.

Appiano esprime qui un concetto a nostro avviso interessante: l'acquisizione della cittadinanza da parte degli Italici avrebbe fatto di questi degli *ἰσοπολίται*, cioè dei cittadini *uguali* agli altri, intendendo certo, innanzitutto, uguali ai Romani al cui *status* sarebbero stati elevati; d'altra parte, si potrebbe assumere che la categoria dei cittadini fosse intesa a Roma come una categoria compatta, fatta di *uguali* per l'appunto, all'interno della quale era un enorme vantaggio rientrare, anche a costo di significative perdite sul piano pratico ed economico.

Le coppie dicotomiche alle quali si è fin qui accennato (liberi/schiavi; Italici/Romani; cittadini/non cittadini) arrivano pertanto a intersecarsi nell'individuazione di un gruppo, gli *ἰσοπολίται*, distinto dai non cittadini per il possesso di determinati diritti e privilegi, composto di liberi uguali, ai quali si è riconosciuta a titolo di merito una sorta di omogeneità etnica, quella consanguineità romano-italica che può andare a supportare validamente la proposta di allargamento del *corpus* unitario di soggetti politici.

¹⁰³ I termini *ἰσοπολίτης* ed *ἰσοπολιτεία*, oltre che in un frammento facente parte del *corpus* aristotelico (fr. 575.5), ricorrono in Dur. Hist., Jacoby IIa, 76F, fr. 66.4; Plb. 16.26.9; Diod. Sic. 15.46; Dion. Hal. 4.22.3; 4.58.3; 6.63.4; 7.53.5; 8.70.2, ove emerge il tema della consanguineità romano-italica (su cui *supra* nt. 57 e ss.); 8.72.5; 8.74.2; 8.76.2; 11.2.2; 15.7.4; Strab. *Geog.* 5.1.1; 9.2; Ios. *Ant. Iud.* 12.8; 20.173; 20.183; Plut. *Cam.* 38.5; *Cor.* 30.7; D. L. 1.67. Degno di rilievo, ci sembra, è il fatto che in molti luoghi, soprattutto in Dionigi ma anche in Strabone, i termini *ἰσοπολίτης* ed *ἰσοπολιτεία* vengono usati come sinonimi di cittadino/cittadinanza; in più di un'occorrenza essi vengono adoperati nel racconto delle guerre condotte da Roma nella penisola italiana, proprio per indicare la progressiva concessione della cittadinanza. Forse vi era, accanto al peso della tradizione del lessico greco, l'idea che, almeno in teoria, tale concessione prevedesse davvero una forma di eguaglianza, interna al corpo sociale delle singole comunità nel nuovo vincolo stretto con Roma ed esterno a queste, nel rapporto con Roma (in tal senso vanno letti a nostro avviso i passi relativi alla concessione della cittadinanza agli Italici dopo la Guerra Sociale).

¹⁰⁴ App. *bell. civ.* 1.87; sulla proposta di Fulvio Flacco cfr. anche App. *bell. civ.* 1.152-154, ove si afferma che il console per primo e nella maniera più aperta aveva spinto gli Italici a desiderare la cittadinanza romana, per divenire da sudditi compartecipi della *ἡγεμονία*. Dopo l'uccisione di Flacco e di Gaio Gracco gli alleati italici restarono fortemente turbati, non rassegnandosi al fatto che questi avessero trovato la morte agendo in loro favore e non accettando più di continuare a vivere da sudditi invece che in una condizione di compartecipazione politica.

All'interno di questo stesso orizzonte interpretativo, e seguendo una logica che cercheremo di chiarire nella conclusione del nostro percorso, si può leggere la ricostruzione di Appiano relativa alla seconda candidatura al tribunato di Tiberio, cui si è già in parte accennato: l'opposizione dei ricchi, l'appello di Gracco ai suoi seguaci provenienti dai campi e alla plebe urbana, la votazione interrotta, il timore del tribuno in carica di essere ucciso e il sentimento di pietà che pervase i poveri tanto nei confronti di Gracco, che correva grandi pericoli nel tentativo di aiutarli, quanto verso se stessi, ὡς οὐκ ἐν ἰσονόμῳ πολιτευσόντες ἔτι, costretti a servire i ricchi con la forza¹⁰⁵.

Il discorso appianeo può colorarsi di sfumature differenti, sebbene non inconciliabili, a seconda del significato che si decide di attribuire all'avverbio ἔτι: i poveri erano afflitti perché non avrebbero *più* potuto vivere o perché non avrebbero vissuto *in futuro* in un regime di parità di diritti. Il termine di riferimento è nella prima interpretazione il passato, nella seconda il futuro; nel primo caso si colloca la condizione di parità di fronte alla legge come una realtà già acquisita, che si teme di poter perdere, nel secondo come una conquista da perseguire, legata alla possibilità di Tiberio di essere rieletto. Dal nostro punto di vista sarebbe interessante comprendere qual è il passato in questione, se cioè nella ricostruzione appianea i poveri si riferiscano ad un passato generico e difficilmente definibile o piuttosto alla particolare condizione di vita da essi conquistata durante il primo tribunato graccano. Assumendo come più plausibile questa seconda accezione di passato, rispetto alla quale divengono più comprensibili i timori dei sostenitori di Gracco di non vederlo rieletto, è possibile coniugare entrambe le ipotesi, riconoscendo come evidente e imprescindibile il legame tra il potere di Tiberio e il vantaggio politico dei poveri, espresso dalla formula ἐν ἰσονόμῳ.

Le scelte lessicali appianee ci conducono perciò su una strada ben precisa: al di là dei contenuti del progetto riformistico graccano, in Appiano e presumibilmente nelle sue fonti tale tentativo doveva sembrare volto ad estendere determinati privilegi e un particolare *status*; esisteva, cioè, un gruppo di *uguali* (quanto meno in merito a determinati parametri) che, con motivazioni differenti, poteva essere ampliato; l'ingresso nel gruppo comportava l'acquisizione di indubbi benefici; tale processo di estensione aveva, di conseguenza, sostenitori e detrattori; gli uni e gli altri potevano legittimare, su un piano ideologicamente più alto, la propria posizione di fronte alla trasformazione degli assetti sociali avviata dalle riforme graccane attraverso il richiamo ad altri due concetti chiave, assai cari alla riflessione politica greca: la πολιτεία contrapposta alla στάσις.

¹⁰⁵ App. bell. civ. 1.63.

La città infatti, morto Tiberio, si divise in due categorie: da un lato quanti si dovevano compiangendo se stessi, il tribuno ucciso e la situazione presente, giacché non avrebbero più avuto una *πολιτεία*, ma sarebbero stati costretti a vivere sopraffatti da *χειροκρατία* e *βία*, dall'altro coloro che erano soddisfatti per aver ottenuto quel che volevano¹⁰⁶. Presumendo che qui *πολιτεία* non indichi la generica condizione di cittadino, visto che fu un'intera porzione della *civitas* a lamentarne la perdita, si può postulare che l'obiettivo fosse dimostrare come i violenti comportamenti (*χειροκρατία* e *βία*) degli oppositori di Gracco avessero messo in discussione pesantemente i fondamenti dello stato di diritto vigente a Roma; l'uso del termine *πολιτεία* starebbe perciò ad indicare una sorta di misurato buongoverno rispettoso degli equilibri istituzionali, che vi fosse o no il riferimento preciso a istituzioni più democratiche¹⁰⁷. E non senza ragione Plutarco può qualificare il contrasto tra graccani e conservatori, culminato nell'uccisione violenta dei primi, con il termine *στάσις*: per la prima volta a Roma dopo la caduta della monarchia il Senato e il popolo non erano riusciti a trovare un compromesso frutto di reciproche concessioni e i contrasti si erano risolti nel sangue¹⁰⁸.

Nella diversa impostazione delle parti in lotta, la forza dell'ordinamento statale, con le sue fondamenta giuridiche e ideologiche, è legata o al perseguimento e mantenimento di una condizione di *ισοπολιτεία*, senza escludere la possibilità di accrescere il numero degli uguali, o al contrario alla conservazione delle gerarchie vigenti, icasticamente fissate nelle nostre fonti nelle categorie dei ricchi contrapposti ai poveri, dei Romani contrapposti ai non Romani, dei cittadini contrapposti ai non cittadini; l'obiettivo ultimo, la *πολιτεία*, si può colorare di sfumature cangianti, ma inalterato rimane lo scenario più temuto ed esecrabile: la *στάσις*, la sedizione, il disordine civile¹⁰⁹.

Chiara d'Aloja

(Università degli Studi di San Marino)
chiaradaloja@yahoo.it

¹⁰⁶ App. *bell. civ.* 1.72: ἡ δὲ πόλις ἐπὶ τῷ Γράκχου φόνῳ διήρητο ἐς λύπην καὶ ἡδονήν, οἱ μὲν οἰκτείροντες αὐτοὺς τε κάκεινον καὶ τὰ παρόντα ὡς οὐκέτι πολιτεῖαν, ἀλλὰ χειροκρατίαν καὶ βίαν, οἱ δὲ ἐξειργάσθαι σφίσιν ἠγούμενοι πᾶν, ὅσον ἐβούλοντο.

¹⁰⁷ Per l'uso di *πολιτεία* con questa accezione in contrapposizione ad altre forme di governo cfr., per esempio, Arist. *Pol.* 1279a; Dem. 1.5; 6.21; 15.20; Isoc. 4.125.

¹⁰⁸ Plut. *TG* 20.1.

¹⁰⁹ Le traduzioni in italiano dei passi di Plutarco sono tratte da *Vite di Plutarco. Demetrio e Antonio, Pirro e Mario, Agide-Cleomene e Tiberio-Caio Gracco* (vol. V, UTET, Torino 1994), a cura di G. Marasco; le traduzioni in italiano dei passi di Appiano sono tratte da *Le guerre civili* (UTET, Torino 2001), a cura di E. Gabba e D. Magnino.